

I

I VICERÉ

1. *Premessa*

Dici *vicéré* e subito pensi a De Roberto, alla cupa saga familiare ottocentesca degli eredi di quel sangue intriso, forse infetto, della malattia del dominio sempre e comunque, del potere ad ogni costo, vuoi anche della follia e dell'incesto.

Poiché le rivisitazioni storiche degli autori della letteratura siciliana sono frequenti - suggestive, coinvolgenti, immaginifiche nei più grandi, e nei meno grandi banalmente volti a captare il consenso dei lettori su una lettura 'facile' e senza sorprese dell'archetipo del siciliano - il consiglio che diamo è quello di goderselo per il piacere che provocano e per i loro valori artistici, per le atmosfere e le sensazioni che accendono nel nostro spirito, per quel che ci testimoniano della cultura e delle idee *dell'età in cui furono scritte e di chi le scrisse*, lasciando agli storici il meno fantasioso compito di tentare di fornire una spiegazione documentata del passato. I viceré compaiono sulla scena isolana nel corso del Quattrocento e vi dominano sino al primo Ottocento, una storia troppo lunga perché sia ridotta a *metafora* del potere e per essere svuotata dei suoi concreti e oggettivi contenuti di *pratica e storia* del potere.

La vicenda ha inizio con la fine della dinastia regia indipendente e con l'incameramento, deciso a Caspe nel 1412, poi più volte ribadito, del Regno di Sicilia tra i beni ereditari diretti della Corona d'Aragona. Da Ferdinando il Giusto in poi il governo del Regno fu affidato dai sovrani ad una o più persone di fiducia, definiti o no con il titolo di viceré, e con compiti, di volta in volta, particolari o generici. La figura di un *alter ego*, sempre più ben delineata nei compiti e nelle funzioni e spesso collegata con l'alto comando militare (in questo

caso si aggiungeva il titolo di luogotenente generale), venne affermandosi nel corso della seconda parte del Quattrocento e nel Cinquecento. Di certo il giudizio sulle prerogative dei viceré, e sul modo in cui i singoli personaggi le esercitarono, è stato oggetto nel tempo di ampie trattazioni dalla celeberrima di Scipione di Castro¹, al profluvio di relazioni, informazioni, commentari che circolavano e s'accumulavano «a casse» in occasione dell'arrivo in Sicilia di nuovi viceré².

Quel che a noi qui interessa precisare è però un altro elemento, relativo all'importanza ed alla posizione che questi nobiluomini detenevano nella scala gerarchica e nel sistema politico dell'impero spagnolo, per valutare se si trattava di personaggi di primo piano, di livello medio o inferiore. Scorrendone l'elenco e rifacendoci alla storia generale della *Monarquía*, non possiamo che confermare la configurazione altrove datane: «l'assegnazione della carica di viceré non era un atto burocratico politicamente marginale, ma dipendeva di volta in volta dal livello e dall'esito del conflitto politico all'interno della composita classe dirigente monarchica». Grandi personaggi quali d'Urrea, d'Acuña, de Spes, Monteleone, de Vega, Gonzaga, Colonna, Medinaceli, Olivares, Osuna, Castro, Emanuele Filiberto di Savoia, Juan José de Austria, «non sono certo burocrati esecutori passivi di ordini e quieti percettori di cariche onorifiche, ma protagonisti del dibattito sulle sorti del grande impero, membri prestigiosi o esponenti di schieramenti politici che si contendono la guida dello stato, assertori di orientamenti e di scelte che si riflettono operativamente nell'esercizio della loro carica determinando tra le forze locali l'attivazione di nuovi gruppi ed il formarsi di nuovi equilibri e schieramenti»³.

¹ Scipione di Castro, *Avvertimenti di don Scipio di Castro a Marco Antonio Colonna quando andò viceré di Sicilia*, a cura di A. Saitta, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1950, con la densa introduzione; vedi anche R. Zapperi, *Don Scipio di Castro, storia di un impostore*, B. Carucci, Assisi Roma, 1977.

² Ricordiamo le relazioni editate da V. Sciuti Russi: P. De Cisneros, *Relación de las cosas del Reyno de Sicilia (1584)*, a cura di V. Sciuti Russi, Jovene, Napoli, 1990; V. Sciuti Russi (a cura di), *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Jovene, Napoli, 1984. Si veda anche Alfonso Crivella, *Trattato di Sicilia*, a cura di A. Baviera Albanese, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1970.

³ D. Ligresti, *Per un'interpretazione del Seicento siciliano*, «Cheiron», *L'Italia degli Austriaci. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, nn. 17-18, anno IX, 1992, pp. 81-105.

Personaggi di tale livello assumono per tempo l'aura del cortigiano: fanno parte della ristretta cerchia dei confidenti e dei consiglieri del sovrano, hanno diretto accesso alla sua persona, vivono a corte quando non sono impegnati nell'esercizio delle cariche più importanti e prestigiose in tutta Europa, partecipano alla lotta delle fazioni e dei partiti come protagonisti e come componenti di clan familiari e clientelari estesi e potenti. Si muovono con la loro famiglia allargata, circondati a loro volta da una piccola corte di funzionari e militari incaricati di varie incombenze istituzionali, di servitori, clienti, nobili minori della loro casa, amministratori dei loro beni, segretari privati, sacerdoti, monaci, amici e finanziatori, e tutti insieme esportano nelle periferie stili di vita, abitudini, mode, passioni e idee sui rapporti interpersonali, la religione, l'arte, la cultura così come sono elaborati, vissuti e condivisi nell'*entourage* dei sovrani.

Questi gruppi non rimangono isolati nelle loro dimore, non si chiudono in una cerchia di cui fanno parte solo i connazionali ed i loro pari, non sono, non si sentono, portatori di una civiltà superiore che ripugna dalla commistione con i locali, ma parte integrante di un'unica, complessa, elaborata civiltà di cui danno continua testimonianza con la partecipazione a cerimonie, feste, rappresentazioni e ad ogni altra importante manifestazione della vita sociale nobiliare, religiosa e cittadina. Insieme alla loro famiglia e alla loro corte si spostano con una certa regolarità tra Messina, Palermo e le altre grandi città del Regno e non mancano di affrontare lunghi viaggi per visitare le grandi dimore signorili dei titolati siciliani con i quali intrattengono rapporti d'affari o di amicizia e con cui spesso s'imparentano celebrando nozze fastose.

Profonde e durevoli sono quindi le tracce lasciate da molti di loro nella vita politica o nel governo dell'economia, nella vita sociale e culturale, negli assetti urbanistici delle grandi città, nella grande viabilità, nei monumenti, nei palazzi, nelle chiese e nelle cappelle, nei lasciti spirituali, religiosi, filosofici, nella promozione, la tutela, l'appoggio fornito ad ordini religiosi, istituzioni formative e universitarie, accademie, gruppi e associazioni di eruditi e scienziati, ed infine nell'introduzione di nuovi gusti artistici, letterari, musicali, teatrali. Introdussero i Siciliani alla cultura e allo stile di vita internazionale delle corti europee, importandone però anche aspetti deteriori: la pompa eccessiva, il lusso sfrenato, la mania per l'etichetta e per le questioni di procedura e di precedenza, la seriosità spagnolesca, la pratica della dissimulazione, gli intrighi e la passione per il potere.

Ma oggi meglio di ieri sappiamo che molte pratiche *esteriori* costituiscono un linguaggio e una forma di comunicazione e non mancano di serie motivazioni o di ragioni cogenti: si trattava di transitare da una società violenta, guerriera, dove ogni questione - comprese le personali ascese sociali - si risolveva con il ricorso alle armi, ad una civiltà cortese, formalistica, gerarchica, dove la mancanza di regole o l'abbandono del ruolo gerarchico avrebbero potuto provocare devastanti conflitti personali e fazionari.

I vice sovrani di Sicilia, oltre a governare, amministrare e combattere, guidarono tale trasformazione, elaborarono cerimonie, mode, forme e modi attraverso cui renderla operante, se ne fecero garanti e custodi sia con l'esempio sia con la pressione psicologica scaturente dal bisogno dell'appartenenza.

2. La sperimentazione del governo viceregio

Il Regno di Sicilia era un pezzo importante del mosaico territoriale che componeva lo Stato aragonese⁴. L'Aragona propriamente detta era montuosa, arida, scarsamente popolata, Valenza e le Baleari erano piccoli territori, la Sardegna, oltre ad essere continua fonte di conflitti e rivolte che assorbivano risorse finanziarie e uomini, non era comparabile con la Sicilia per popolazione e ricchezza, e l'antica, gloriosa base dell'impero, la Catalogna con Barcellona, viveva un drammatico declino: alla peste, alla crisi commerciale e finanziaria, alla perdita di posizioni nel Mediterraneo a causa di agguerrite ed efficienti marinerie rivali, si aggiungeva la conflittualità tra ceti cittadini e tra contadini e proprietari e, più tardi con l'introduzione dell'Inquisizione, la fuga in massa del più importante nucleo mercantile finanziario costituito dagli ebrei e dai *conversos*. Il malcontento e la continua conflittualità sfociarono in una rivolta indipendentista ed antiaragonese che durò ben dieci anni tra 1462 e 1472, durante la

⁴ Della vastissima bibliografia sulla Sicilia aragonese citiamo qualche testo di riferimento: V. D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in V. D'Alessandro - G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'unità d'Italia*, vol. XVI della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, UTET, Torino, 1989; I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia 1377-1501*, Laterza, Roma-Bari, 1988; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 1982.

quale una fronda siciliana sarebbe stata probabilmente esiziale alla dinastia⁵.

Le cose non cambiarono di molto con la conquista del Regno di Napoli, che rimase una realtà separata dal resto della confederazione, tanto che alla morte di Alfonso ritornò del tutto indipendente con un re proprio. Solo quando iniziò ad operare l'unione delle Corone aragonese e castigliana, e cioè nell'ultimo ventennio del secolo, e poi con le note vicende cinquecentesche che portarono alla definitiva acquisizione di Napoli e alla successione di Carlo V in tutti i territori ed i titoli del nonno, l'imperatore Massimiliano, la quota siciliana nel complesso imperiale asburgico si ridusse drasticamente, ma permase in ogni caso una componente significativa della *Monarquía*, come dimostra tra l'altro l'eccezionale importanza e qualità dei personaggi che furono inviati a governarla.

La perdita della sede regia era stata causa di malcontento per i gruppi dirigenti locali che nella presenza del sovrano e della corte vedevano un ruolo per loro più prestigioso nel contesto internazionale ed un'occasione di più facili acquisizioni nella distribuzione del *patronage*. La richiesta di un re proprio e di un regno indipendente percorrerà da questo momento, con minore o maggiore credibilità e spesso in modo strumentale, tutta la storia costituzionale del Regno, e costringerà il potere centrale a adottare soluzioni che in qualche modo potessero venire incontro alla sensibilità ed alle esigenze dei Siciliani.

L'invio di personaggi di sangue reale come delegati regi per il governo dell'isola fu presto abbandonato, soprattutto per il rischio concreto che si determinassero situazioni di contrasto e si aprissero potenziali vie alla costituzione di un regno indipendente, come si paventò già nel 1415 all'arrivo in Sicilia dell'infante Juan duca di Peñafel, allorché le città demaniali e alcuni feudatari lo sollecitarono ad assumere personalmente la corona. Con lui era giunto un folto

⁵ Sul Regno d'Aragona e sui singoli territori che ne facevano parte ci limitiamo a segnalare i classici libri di J. Vicens Vives: *El Trastámaraes (sigle XV)*, Barcelona 1980 (2a ed.), e *Noticia de Cataluña*, Destino, Barcelona, 1954 (2a ed. 1980); si vedano pure J. M. Lalinde Abadía, *La Corona de Aragón en el Mediterraneo medioeval (1229-1479)*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, 1979; M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, 1972; *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*, IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1978-82, 2 voll.

numero di nobili castigliani del suo *entourage* e alcuni altri dei regni d'Aragona impostigli dal padre, tra cui Antoni Cardona, terzogenito di Hug Folch conte di Cardona appartenente alla grande nobiltà catalana, che dal 1416 al 1419 sarebbe rimasto nell'isola come viceré insieme all'anziano e navigato vescovo di Lerida, il valenzano Pietro Ram, entrambe personalità d'altissima statura politica. Loro compito era quello di pacificare il regno, di razionalizzare il sistema di governo e di assicurare il flusso finanziario delle imposte e delle rendite regie costituendo nell'isola un gruppo dirigente «nazionalmente composito» di cui fecero parte Castigliani, Catalani, Aragonesi, Valenzani e molti Siciliani⁶.

Cardona, primo viceré, sarà anche il primo ad avviare quella pratica abbastanza frequente di impiantare nell'isola la sua casata o di costituirvi una o più ramificazioni grazie a matrimoni con ereditiere siciliane: sposerà Margherita Peralta erede della contea di Caltabellotta, da cui succedettero Giovanni conte di Caltabellotta sino al 1439, Pietro, camerlengo e alfiere di Alfonso, gratificato della vasta contea di Collesano, Alfonso sposo di Caterina Peralta ereditiera di un altro importante complesso feudale⁷. Anche il nobile castigliano Fernando Velasquez, inviato in Sicilia da Ferdinando I il Giusto a far parte del Consiglio che affiancò la regina Bianca, rimase a lungo nel Regno, vi ricoprì importanti cariche tra cui quelle di viceré (con Ferdinando de Turribus) e giustiziere del Regno e riuscì ad acquisire la baronia della *terra* e castello di Aci sino al 1439.

Quello di viceré dunque, più che una carica ben definita nell'apparato di governo e delle istituzioni, appare in questi primi decenni un compito attribuito dal re ad uno o contemporaneamente a più di uno dei suoi leali servitori con obiettivi specifici di carattere politico, fiscale, militare e di mediazione tra le forze del Regno⁸; ad essere

⁶ P. Corrao, *Ceti di governo e ceti amministrativi nel regno di Sicilia fra '300 e '400*, in M. Tangheroni (a cura di), *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, Liguori Editore, Napoli, 1989.

⁷ I Cardona, ormai feudatari siciliani, continuarono a militare fuori dalla Sicilia negli eserciti regi sia con Alfonso che con Giovanni II e Ferdinando il Cattolico, mantenendo frequenti contatti con la Catalogna dove continuavano a possedere feudi e dove risiedevano altri rami del lignaggio.

⁸ Sull'istituzione viceregia mancano però studi specifici. Si veda il vecchio C. Giardina, *L'istituto del viceré di Sicilia (1415-1798)*, «Archivio storico siciliano», 1931, pp. 189-294. L'unica sintesi complessiva di tutti i viceré di Sicilia sino ai suoi tempi è quella di G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, 5 voll., Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1974-5 (prima

designati furono Catalani, Valenzani, Castigliani, Aragonesi e Siciliani, esponenti dell'aristocrazia, nobili e patrizi delle città, togati, uomini d'affari, banchieri, ecclesiastici. La durata della carica non era determinata in precedenza, e diversi viceré potevano trovarsi a governare ora singolarmente ora con l'aggiunta di uno o più colleghi, come avvenne nel 1416 con i citati Ram e Cardona, o nel 1421 quando furono nominati l'aragonese Arnaldo Ruggero de Pallars, insieme al messinese Nicolò Castagna ricchissimo barone-*borgese* ed al catalano Giovanni de Podio Nucho. Il nobile patrizio netino Nicolò Speciale⁹, personaggio di tutto rilievo non solo politico, fu viceré singolarmente nel 1423-24 e dal 1424 al 1429, con Guglielmo Moncada nel 1429-30 e con Guglielmo Moncada e Giovanni Ventimiglia nel 1430-32; affiancò efficacemente il fratello del re, Pietro d'Aragona, rimasto in Sicilia dopo la partenza di Alfonso per la Spagna, fu finanziatore della Corona e tesoriere a vita del Regno¹⁰.

Nel 1435 – ormai le finalità del governo alfonsino erano mutate e tutte orientate alla conquista del Regno di Napoli – fu nominato viceré l'*equites* palermitano Ruggero Paruta con l'incarico di vendere o dare in pegno parti del demanio regio per drenare quante più risorse possibili per la guerra; dopo di lui nel 1439-41 seguirono il mercante catalano Bernardo Requesens, Gilberto Centelles, uno dei più ragguardevoli esponenti della nuova classe dirigente siculo-valenzana, in coppia con il patrizio catanese Battista Platamone, e infine Raimondo Perellos.

edizione Palermo, 1790): per le successive citazioni si tenga presente che nel vol. I sono compresi i viceré del Quattrocento e del primo Cinquecento sino ad Ugo Moncada, nel vol. II i viceré da Moncada a Maqueda e nel III i successivi viceré sino al 1700 (morte di Carlo II). Per una lettura del ruolo svolto dai più importanti per la storia dell'isola si vedano i testi di V. D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro* cit., e di G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro* cit.; per uno sguardo generale A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano Editore, Cava de' Tirreni, 2000. Sulle istituzioni e gli uffici in generale vedi *oltre* nella parte dedicata alla burocrazia del Regno.

⁹ E. I. Mineo, *Gli Speciale. Nicola Viceré e l'affermazione politica della famiglia*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 79 (1983), pp. 287 sgg.

¹⁰ I ventotto viceré fino alla morte di Alfonso furono: dodici membri dell'alta aristocrazia, nove catalani e tre siciliani; cinque giuristi e prelati iberici; dieci componenti della nobiltà cavalleresca passati per la burocrazia o la giudicatura (dei quali sette comprarono feudi) e un mercante pisano, Peri Gaetano: H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société in Sicile 1300-1450*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo-École française de Rome, Roma, 1986, tomi 2, p. 901.

I viceré, in caso di prolungata assenza, di malattia o altro impedimento, erano sostituiti da presidenti che si assumevano la responsabilità del governo. Non c'era una regola definita per la designazione, fatta dal viceré stesso, probabilmente sentiti il re e i vertici delle magistrature siciliane, scegliendo tra i più prestigiosi personaggi (ecclesiastici, titolati delle prime Case nobili, politici e togati) presenti in quel momento nell'isola, anche se durante il regno di Alfonso i presidenti furono tutti Siciliani, tranne il caso del principe ereditario Pietro (negli anni 1424 e 1435).

3. *L'istituzionalizzazione del governo viceregio*

Giunse il tempo lunghissimo di Lop Ximen de Urrea, uomo di fiducia di Alfonso il Magnanimo, di Giovanni II e di Ferdinando il Cattolico, viceré dal 1445 al 1475 con qualche interruzione dovuta ad altri delicati incarichi ed a periodi di soggiorno presso la corte regia. Lo sostituirono Giovanni de Moncayo dal 1459, nel 1462-1463 Raimondo Moncada e Bernardo Requesens viceré per la seconda volta, e numerosi presidenti del Regno scelti tra la maggiore nobiltà¹¹, il patriziato urbano delle maggiori città, ed ecclesiastici come l'arcivescovo di Palermo, e cittadino palermitano, Simone Bologna.

Urrea si trovava al governo dell'isola quando Alfonso morì nel 1458 e sbarcò in Sicilia Carlo di Viana, primogenito del nuovo sovrano. È il momento, delicatissimo e istituzionalmente fragile in ogni regime monarchico, della fine di un regno e dell'inizio di un altro su cui si appuntano mire, attese, speranze e timori di cambiamenti, di promozioni, di consolidamento degli spazi di potere o di ridimensionamenti. L'accoglienza prestata al principe fu magnifica: un gruppo di potenti baroni siciliani, Guglielmo Raimondo Moncada conte di Caltanissetta, Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci e suo figlio Ferdinando, Raimondo Santapau, Francesco Valguarnera e componenti delle casate Filangieri di S. Marco, Spatafora di Sclafani, Branciforti di Mazzarino, Perellos di Monterosso, si raccolse subito intorno alla sua persona formando una piccola corte princi-

¹¹ Il conte Antonio Rosso due volte, il conte Giovan Tommaso Moncada, Guglielmo Peralta e Guglielmo Pujades. Sul personale politico amministrativo dell'epoca vedi P. Corrao, *Ceti di governo* cit.

pesca riunita a Sciacca che, senza averne alcun titolo, cominciò ad occuparsi degli affari politici siciliani¹².

Ritenendo la permanenza del figlio in Sicilia rischiosa per i suoi calcoli politici, quello soprattutto di consegnare la corona al secondogenito Ferdinando, Giovanni II inviò Juan Moncayo per sostituire Urrea richiamato a corte e per organizzare il ritorno di Carlo in Spagna, attirandovelo con promesse di pacificazione e impegni riguardanti la successione. Abbagliati dalla possibilità di rifare regno e re in Sicilia, molti esponenti qualificati dell'élite siciliana vollero seguire direttamente l'evoluzione dei fatti e s'aggiunsero agli ambasciatori scelti dal Parlamento nel corteo che si formò per accompagnare il principe in patria.

In realtà la progettata *concordia* tra il re ed il figlio era una trappola, che scattò a Lerida nel dicembre del 1460 con l'arresto del principe, ma provocò lo scoppio della rivolta in Catalogna. Fu lo stesso Urrea ad operare per il distacco della classe dirigente siciliana da Viana, e quindi dal perseguimento di qualsiasi ipotesi autonomista o indipendentista, in cambio di quel profluvio di concessioni e di favori agli esponenti dell'aristocrazia, della nobiltà urbana e delle città da cui sarebbe nato il *régimen archiprivilegiado* del Regno di Sicilia; e fu ancora Urrea, affiancato da luogotenenti quali Bernardo Requesens o sostituito da presidenti quali i conti Raimondo e Giovanni Moncada, a preparare accortamente la successione di Ferdinando con largo anticipo e con una lunga sequela di atti politici e cerimoniali dal 1458 al 1474. Così Ferdinando, già da qualche tempo coregnante e attivo sullo scenario isolano con suoi uomini e procuratori, potrà succedere *dolcemente* alla morte del padre, ma non sfuggire ai problemi incalzanti di un Mediterraneo in subbuglio per la presenza del Turco e le rinnovate ambizioni espansionistiche angioine e francesi¹³.

¹² S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 27 sgg.; J. Vicens Vives, *Trajectória mediterranea del Príncipe de Viana (1458-1461)*, Rafael Dalmau, Barcelona, 1961.

¹³ Sul Cattolico e la sua epoca vedi tra le opere più recenti: E. Belenguier Cebria (coordinador), *De la unión de Coronas al Imperio de Carlos V*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, 3 voll.; M. A. Ladero Quesada, *Fernando II de Aragón. El Rey Católico*, Saragozza, 1995; E. Belenguier Cebria, *Fernando el Católico*, Península, Barcelona, 1999. Per la Sicilia vedi C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit.; S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit.

Dopo una fase interlocutoria, affidata ai viceré siciliani Guglielmo Peralta e Guglielmo Pujades (1477), un altro importante personaggio catalano fu inviato alla guida della Sicilia, Giovanni Cardona conte di Prades, marito della siculo-catalana Isabella Cabrera dei conti di Modica, con il difficile compito di far votare al Parlamento un sussidio di 90.000 fiorini in tre anni, cui s'aggiunsero nel febbraio e nel settembre dell'anno successivo altre due richieste: 30.000 fiorini per contribuire alla repressione di una rivolta scoppiata in Sardegna, ed un prelievo del 10% su tutte le rendite per le fortificazioni. Si trattava di cifre inusuali dal tempo di Alfonso, che provocarono nel Parlamento radunato a Catania la dura opposizione di Messina, sostenuta dal marchese di Geraci¹⁴: la *Protesta dei messinesi* fu stampata a Messina per iniziativa del barone di Monforte e diffusa in tutta l'isola, con modalità 'moderne' di lotta politica tendenti a coinvolgere quella che in tempi successivi si definì *opinione pubblica*.

La questione fiscale, e la spasmodica ricerca di nuovi modi con cui ottenere denaro da un regno restio a finanziare una politica di espansione militare non del tutto coincidente con i suoi interessi, diventò quindi subito il *leit-motiv* del confronto politico. Il re richiamò il Prades a corte e nominò un nuovo viceré, Gaspere de Spes, con un disegno politico già ben configurato e reso ancora più urgente dal traumatico esito del Parlamento di Catania, che aveva visto uniti nella protesta antifiscale la più ricca e dinamica città demaniale, la più prestigiosa e potente casata feudale e settori dell'ufficialità regia ad esse collegate.

Si trattava di colpire l'opposizione, da qualunque parte provenisse, e di favorire l'estendersi di un'area di consenso all'autorità sovrana, in modo da consentire una tassazione congrua e certa ed un adeguato sostegno all'iniziativa militare. Non era un attacco politico-ideologico alle basi giuridiche ed istituzionali dei corpi privilegiati nel quadro di un'idea diversa di Stato (assolutistico), ma il tentativo di ricondurre tali aggregazioni alla loro fonte legittima ed ai loro originari limiti, in presenza di travalichi ed illegittime acquisi-

¹⁴ G. Arenaprimo, *La protesta dei messinesi al Viceré Conte di Prades nel Parlamento siciliano del 1478*, D'Amico, Messina, 1986: in preparazione del Parlamento sorsero contrasti tra viceré e centri demaniali per la questione del pieno mandato, ed all'apertura scoppiava la questione della precedenza tra la delegazione messinese e quella palermitana. Il messinese Giovanni Staiti si oppose pubblicamente alla richiesta del viceré relativa all'imposta del 10%. Un mese dopo *La Protesta dei messinesi*.

zioni che la Monarchia aveva dovuto subire nei momenti di pressante necessità per la difesa della sua stessa esistenza, e così come avveniva nello stesso tempo nei Regni iberici dove, a partire dal 1480, si assisteva ad un vasto piano di riforme dei sistemi elettivi locali, degli ordinamenti cittadini e di indagini fiscali per il recupero dei beni illegittimamente acquisiti dai feudatari nel lungo e confuso periodo delle guerre civili.

Si delinearono in questo momento i due schieramenti che si contrapposero per un lunghissimo periodo, sin oltre la morte dello stesso Ferdinando e che, di là da vicende personali, cambi d'alleanza e di ruoli, tenderanno a configurarsi l'uno come *partito del re* che favorisce e appoggia l'azione di nuova legittimazione e incremento della potestà regia, e l'altro *partito del paese* che vuole difendere e conservare, con le istituzioni e la tradizione politica del Regno, il ruolo ed il prestigio delle maggiori casate.

La violenza baronale, l'abitudine all'uso privato delle cariche pubbliche ed all'indebito arricchimento, misero a dura prova la struttura giudiziaria siciliana, ma con l'appoggio fermo del re e la direzione *in loco* del viceré, i Tribunali regi continuarono implacabili a sottoporre a giudizio molti componenti del partito ventimiliano, tra cui il suo stesso capo, Enrico marchese di Geraci, reo di avere combattuto in duello contro il cognato Pietro Cardona e per ciò condannato a spropositata e severissima pena¹⁵. Pertanto, scompaginate le fila dell'opposizione, fu facile nel Parlamento del 1488 ottenere una colletta di 100.000 fiorini in tre anni per la guerra di Granada e glissare sulla consueta richiesta di attribuire i vescovati a prelati siciliani.

Forse soddisfatto dei primi risultati conseguiti, Ferdinando aveva richiamato a corte il de Spes¹⁶, anch'egli con un ricco matrimonio dotatosi di uno stato feudale nell'isola (la contea di Sclafani), e nel febbraio 1489 aveva nominato al suo posto Ferdinando de Acuña, che era giunto a Palermo seguito da una prammatica che stabiliva la triennialità (senza conferme) della carica di viceré («fu il primo eletto dal re per anni tre, essendo stati per il passato a volontà di Sua

¹⁵ Sulle complesse vicende politico-giudiziarie del periodo vedi S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., in particolare per il duello pp. 100 sgg.

¹⁶ Il De Spes fu inquisito e processato per vicende concernenti la sua attività in Aragona e in Sicilia, e subirà l'amara sorte che egli con la sua azione aveva riservato a tanti avversari politici: la condanna e la confisca dei beni.

Maestà»¹⁷). La novità faceva parte di quel pacchetto di riforme per la razionalizzazione del sistema politico siciliano che in quegli anni coinvolgeva fisco, uffici e rappresentanze. La scelta di Acuña fu, nel ricordo che lasciò ai suoi governati, felice, ed equilibrata la sua attività politico-amministrativa¹⁸, tanto da ottenere nel consenso generale la prima conferma per il successivo triennio nel 1491, allorché si trovò a gestire la difficile e drammatica contingenza dell'espulsione degli Ebrei decretata a Madrid all'inizio del 1492; e la seconda conferma nel 1494, poco prima della morte avvenuta alla fine dell'anno, quasi contemporaneamente a quella del figlio Luigi, marito di Isabella Cruyllas ereditiera di Francofonte. Volle essere seppellito a Catania nella cappella per lui edificata all'interno della Cattedrale dalla vedova Maria d'Avila¹⁹.

Il successore, Giovanni La Nuza, riuscì ad ottenere il consenso del Regno all'insediamento del S. Ufficio, che cominciò ad operare in tono minore per aggirare l'ostilità delle magistrature e della popolazione siciliane. Intanto l'accordo che aveva sancito la spartizione del Regno di Napoli tra Francia e Spagna era fallito, e le due potenze ripresero lo scontro sino alla conclusione favorevole alla Spagna ed all'acquisizione di tutto il Regno di Napoli nelle mani della dinastia aragonese e dei suoi successori.

A questo punto però i giochi furono scompigliati e complicati da una serie di eventi inaspettati. La morte della regina Isabella aprì un difficile problema di successione: il vecchio sovrano fu costretto a cedere il governo della Castiglia e nel marzo 1506 nominò Ramón de Cardona (si diceva che fosse suo figlio illegittimo) viceré di Sicilia, con il compito di riprendere la lotta contro l'opposizione che rialzava la testa²⁰. Egli stesso decise di mettersi in viaggio verso Napoli per

¹⁷ V. Auria, *Historia cronologica delli Signori Vicere di Sicilia. Dal tempo che mancò la Personale assistenza de' Serenissimi Rè di quella. Cioè dall'Anno 1409 sino al 1697 presente*, per Pietro Coppola, Palermo, 1697, pp. 175-6.

¹⁸ Vedi la lettera scritta dai cittadini di Palermo al sovrano il 25 settembre 1490 relativa al buon governo di questo viceré (Archivio Comunale di Palermo, ABP 100, f. 189 v.) ed alle molte attestazioni di stima che spesso accompagnarono la sua attività.

¹⁹ Con l'atto del 6 Luglio 1495 la Cappella o Beneficio di S. Agata iniziò a funzionare: V. Casagrandi, *La fondazione della monumentale Cappella di S. Agata, auspicata dalla donna Maria d'Avila vedova del Re Ferdinando d'Acuña e per opera dello scultore messinese Antonio De Freri*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1927/1928, pp. 359-377. Il figlio Luigi fu seppellito a Catania in S. Maria di Gesù.

²⁰ M. Ballesteros Caibros, *Ramón de Cardona, colaborador del Rey Católico en Italia*, C.S.I.C., Madrid, 1953.

sollevare dal potere Consalvo de Córdoba e i suoi sostenitori castigliani, pericolosamente inclini ad avvicinarsi al nuovo re di Castiglia. Ma un nuovo colpo di scena, l'improvvisa morte di Filippo d'Austria, restituì a Ferdinando il ruolo di reggente in Castiglia. Il sovrano pertanto, nel giugno del 1507, tornò in Castiglia, colpì i sostenitori del defunto genero e rinnovò la pressione nei confronti dei gruppi di potere siciliani che mostravano eccessiva autonomia e lassismo nei confronti dell'autorità e degli interessi della Corona.

Nel settembre del 1509 si realizzò un cambio della guardia nella carica viceregia: il Cardona nominato viceré a Napoli fu sostituito dal valenciano Ugo Moncada, figlio cadetto di Pietro signore di Aytona in Valenza e di Beatrice Cardona. Nella sua vita di soldato aveva avuto modo di conoscere alcuni dei personaggi più noti della sua epoca: a quattordici anni era stato mandato dal padre presso la corte, nel 1494 si aggregò all'esercito francese di Carlo VIII che *calava* in Italia, fu presente al colloquio di Alessandro VI con il re francese e in quell'occasione conobbe Cesare Borgia. Dopo la presa di Napoli e l'entrata in guerra della Spagna abbandonò l'esercito francese per non combattere contro i suoi compatrioti e s'unì al Valentino nelle imprese di Romagna, finché non accettò l'invito di Consalvo de Córdoba ad unirsi all'esercito spagnolo. Alla fine del conflitto ebbe un incarico in Calabria e poco dopo, su consiglio dello stesso Consalvo, fu scelto da Ferdinando quale viceré e capitano generale di Sicilia²¹.

Il suo compito principale era attrezzare l'isola in funzione della riconquista, della tenuta e del rifornimento dei presidi africani: pertanto indirizzò buona parte della sua attività al territorio africano e attuò diverse spedizioni, che sottoposero l'isola a grandi sforzi e notevoli tensioni, non solo di carattere finanziario e logistico, ma derivanti anche dalla presenza nell'isola di migliaia di soldati poco disciplinati e spesso in attesa del soldo. Nei sette anni del suo mandato gli toccò di operare, sempre in stretto contatto col suo re e come suo fedele esecutore, in vari settori (riforma monetaria, aumento dell'imposizione fiscale, rafforzamento dell'Inquisizione, verifica dei titoli feudali, dei benefici ecclesiastici e dei proventi demaniali), assumendo decisioni delicate e non mancando, come i suoi predecessori, di usare la mano dura con gli esponenti della feudalità che si erano posti in contrasto con la politica regia: un nuovo tragico episodio di violenza portò sulla scena giudiziaria Ugo

²¹ C Trasselli, *Da Ferdinando* cit., p. 517.

Santapau, marchese di Licodia, che subì una condanna a morte, insolitamente portata ad esecuzione senza accettare - come s'usava fare - *composizioni* di sorta.

Diversamente da molti suoi pari don Ugo, anche se con lui collaboravano due cugini componenti della Guardia viceregia, non mise su famiglia maritandosi un'ereditiera siciliana, né aveva figli e figlie da accasare nel Regno²².

Con la morte di Ferdinando e con la deposizione del Moncada si chiude l'età dei viceré aragonesi, o legati direttamente alla Corona d'Aragona. Dopo un travagliato periodo di rivolte, violenze, congiure, si apre l'età degli Austrias²³.

4. Monteleone: l'uomo della transizione

I viceré di Carlo V e di Filippo II furono dieci in settanta anni, il più longevo fu Pignatelli (diciassette anni), seguito da Gonzaga (undici anni). Tre mandati svolsero Vega, La Cerda, Colonna, due Olivares e Alvaldelista, uno Toledo e Pescara, mentre il siciliano Carlo d'Aragona, principe di Castelvetro e presidente del Regno, governò con poteri viceregi per sei anni.

Ettore Pignatelli, conte di Monteleone nel Regno di Napoli, uomo di Guillaume de Chièvres, era considerato «caballero de mucha autoridad y opinion»²⁴ e fu inviato in Sicilia, sulla base di un'indicazione del viceré napoletano Ramón de Cardona²⁵, dapprima come luogote-

²² S. Giurato, *Un Viceré siciliano: don Ugo de Moncada*, in «Trimestre. Storia politica società», XXXV 1 (2002), pp. 63 sgg.

²³ Per un'ipotesi interpretativa e per la bibliografia sull'argomento delle rivolte e dei torbidi del 1516-23 mi sia consentito rinviare a D. Ligresti, *Dal principe "virtuale" di Machiavelli al principe reale: concezioni e pratiche politiche in Italia nell'età di Carlo V. La successione in Sicilia*, in J. Martínez Millán (coordinador), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, vol. I, pp. 163-177.

²⁴ P. Sandoval, *Historia de la vida y hechos del Emperador Carlos V: máximo, fortísimo, Rey Católico de España y de las indias, islas y tierra firme del mar océano*, edición y estudio preliminar de Carlos Seco Serrano, Atlas, Madrid, 1955-1956, p. 84.

²⁵ C. J. Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles en el Imperio de Carlos V*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, p. 63 afferma che simili episodi dimostrano come «una intensa dialéctica política surcaba las diversas instancias de poder de la Monarquía ligando a la corte regia con las incipientes cortes virreynales y la aristocracia de los territorios en función de redes de parentesco y amistad...».

nente (nominalmente rimase viceré il Moncada), con il compito difficile di recuperare al suo re un ampio consenso e nello stesso tempo reprimere con la forza qualsiasi nuovo tentativo insurrezionale. La sua azione si dispiegò tra atti di clemenza, condanne all'esilio e a morte, vendette giudiziarie, pilatesche lavate di mano in occasione di tragici regolamenti di conti rimasti sospesi tra le fazioni in lotta nel biennio insurrezionale ed ora in fase di ricollocamento nel nuovo assetto politico in formazione, ma anche in una proficua attività di governo contrassegnata da importanti riforme (per lo *Studio* catanese, la giustizia, la monetazione, il fisco, l'organizzazione e la regolamentazione dell'amministrazione). Nel maggio 1518 venne la nomina a viceré, carica che avrebbe occupato sino alla morte avvenuta il 7 marzo 1535 dopo diciassette anni di governo ininterrotto. A dicembre finalmente Carlo poté ricevere il giuramento dal Parlamento e a sua volta giurare (tramite il viceré) il rispetto dei privilegi del Regno: erano passati quasi due anni dalla morte del nonno, e solo ora poteva dirsi re di Sicilia.

Il giudizio storiografico sulla figura di Monteleone non è stato tra i più benevoli. Si è ritenuto responsabile, o quanto meno connivente, di un indebolimento dell'azione dello Stato nei confronti dei gruppi privilegiati, ed in primo luogo del baronaggio, di un'indifferenza di fronte al degrado, alla corruzione, alla venalità della giustizia, e più di fronte alla violenza, all'intimidazione praticata dai *poderosi* nei confronti dei giudici onesti. Da ciò, più che da congiunture socio-economiche e militari, si è ritenuta scaturire la ripresa nelle campagne del brigantaggio e del banditismo, l'insicurezza dei viaggi e della proprietà, la prepotenza baronale e l'indebita estensione dei privilegi.

L'attenzione posta a tali tratti del governo di Monteleone molto dipende dall'accesa campagna accusatoria che contro di lui svolse il giudice Ludovico Montalto, la cui documentazione è stata accreditata *a posteriori* come testimonianza di una sorta di società mafiosa *ante litteram*²⁶. D'altra parte non è dubitabile che quel periodo fu contras-

²⁶ Per i giudizi di Montalto sul Monteleone vedi A. Baviera Albanese, *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico agli inizi del secolo XVI*, in «Studi senesi», 92 (1980), pp. 300-302; O. Cancila, *Così andavano le cose nel secolo XVI*, Sellerio, Palermo, 1984; V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia*, Jovene, Napoli 1983, pp. 269-284. Diversa la valutazione di C. Salvo, *La biblioteca del viceré. Politica, religione e cultura nella Sicilia del Cinquecento*, Il Cigno Edizioni, Roma, 2004, che sottolinea del Pignatelli l'attività riformatrice, la religiosità erasmiana, l'aggiornata sensibilità artistica, la cultura umanistica, il mecenatismo e la protezione di intellettuali che prima o poi

segnato anche da processi positivi: la grave crisi economica si attenuò e la popolazione registrò una crescita che si accompagnò ad un notevole incremento e della produzione e dell'esportazione cerealicola con una media di 150.000 salme annue che – a giudizio di Orazio Cancila – «raramente sarà superata o toccata nei secoli successivi»; la crisi dello zucchero dell'area palermitana si risolse con una nuova dislocazione delle imprese in aree più ricche di acque e di legname, riprese l'esportazione, si avviò la manifattura del setificio; si diffusero e consolidarono l'umanesimo letterario e l'arte rinascimentale mentre il mondo religioso si arricchiva spiritualmente e culturalmente grazie all'unione dei benedettini siciliani con la Congregazione Cassinese ed ai fermenti di una nuova e più sincera religiosità stimolata da Roma in reazione al luteranesimo, che anche in Sicilia trovava riscontri e adesioni più numerosi ed estesi di quanto non si sia ritenuto in passato. Infine, alla cedevolezza nei confronti della feudalità, fanno da contrappeso le proteste elevate dallo stesso baronaggio, e non senza qualche ragione, sull'uso illegittimo e sull'abuso delle procedure *ex abrupto* (con la pratica della tortura), che lo stesso Monteleone adottò per scopi extragiudiziari, politici (i processi sommari e le condanne ai *congiurati* del 1523) ed economici (confische, composizioni) anche nei confronti di nobili²⁷.

Tra le debolezze del viceré vi fu certamente quella di ricercare l'appoggio e la benevolenza della grande aristocrazia, e si adoperò per combinare un fastoso matrimonio tra la nipote Caterina e Francesco Moncada, erede di uno dei più estesi e popolosi Stati feudali, che insieme alla moglie promosse Caltanissetta a 'capitale' dei suoi possedimenti e sede di una colta e raffinata corte, ereditata poi dalla

nella loro vita manifestarono tendenze eterodosse o dichiarate 'luterane' dall'Inquisizione. Del suo circolo fecero infatti parte tra gli altri: il calabrese Tiberio Russilliano, inquisito in Toscana, ma ugualmente chiamato a insegnare nel prestigioso convento dei Domenicani palermitani; l'erasmiano Mariano Accardo; Tommaso Bellorusso protonotaro apostolico e Antonio Lo Duca, maestro di musica, promotori del culto profetico dei Sette Angeli che poi il Lo Duca trasferì a Roma; Minturno, collegato a Napoli con ambienti nobiliari valdesiani, chiamato a far da precettore al figlio; il modenese Giovanni Bacchini, segretario viceregio, che scelse l'abito del nuovo Ordine dei Francescani riformati (Cappuccini); l'agostiniano Erennio da Maratea, che ebbe frequenti contatti con l'sola e con il Minturno, e nel 1542 fu nominato vicario del suo Ordine nella provincia siciliana, prima di essere scoperto 'luterano', e condannato nella stessa inchiesta in cui subirono varie pene altri religiosi (Bartolomeo da Malta, Filippo Cardace, fra Aurelio da Piombino).

²⁷ V. Sciuti Russi, *Astrea* cit., p. 23; C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit., pp. 114 sgg.

coppia principesca costituita dal figlio Cesare e dalla moglie Aloisia Luna e Vega, anche lei nipote di un viceré²⁸.

5. *Il re in Regno e il viaggio cerimoniale di Carlo V*

Per settantadue giorni, dal 20 agosto ai primi di novembre dell'anno 1535, morto da poco il viceré Monteleone (ma fosse stato vivo non avrebbe fatto differenza alcuna), il governo delegato in Sicilia fu sospeso e l'isola fu affidata direttamente nelle mani del suo re e imperatore, presente in persona. Ci riferiamo al periodo siciliano di quel famoso viaggio cerimoniale che Carlo V intraprese dopo la presa di Tunisi percorrendo in circa nove mesi tutta l'Italia, attraversando Sicilia, Napoli, Stato pontificio e Granducato mediceo²⁹, e che noi esamineremo molto brevemente per la parte siciliana e unicamente per testimoniare gli elementi di una cultura politica, artistica e tecnica comune a tutti i territori interessati all'evento.

È prima necessario ricordare che la cerimonialità, nei suoi numerosissimi aspetti, è oggi studiata non come evento residuale di scarso interesse storico relegato in un ambiguo e marginale ambito ondeggiante tra ancillare storia del costume, vecchie tradizioni popolari, nuova antropologia e puro interesse descrittivo-formale³⁰, ma rappresenta per lo storico un «atto comunicativo» di enorme rilevanza, veicolatore per i contemporanei, e per noi che lo osserviamo dal futuro, di un'intricata serie di messaggi, di un dialogo complesso

²⁸ Vi furono tra i nipoti del viceré altri matrimoni 'siciliani': Camilla fu moglie di Cesare Gaetani di Sortino ed Ettore II si unì in prime nozze con Diana Cardona, figlia di Pietro conte di Collesano, ed in seconde nozze con Eumilia Ventimiglia (C. Salvo, *La biblioteca* cit., pp. 17-18).

²⁹ Un esame del viaggio secondo le nuove prospettive storiografiche è svolto sinteticamente ma efficacemente nel saggio di M. A. Visceglia, *Il viaggio cerimoniale di Carlo dopo Tunisi*, in *Carlos V y la quiebra* cit., vol. II, pp. 133 sgg., al quale si rimanda per la bibliografia essenziale.

³⁰ Nella sua *Introduzione* (1976) all'edizione del *Ceremoniale dei Signori Viceré*, E. Mazzaresse Fardella si giustificava delle perplessità che poteva suscitare l'opera «in ordine alla collocazione da dargli nell'ambito della nostra cultura: divenuta fondamentalmente egualitaria la società, si sospetterebbe che un registro come il nostro possa interessare soltanto l'erudito o il cultore di storia del costume», considerazione aggravata dal fatto che lo scritto non presentava nemmeno un qualche pregio letterario: E. Mazzaresse Fardella, L. Fatta Del Bosco, C. Barile Piaggia (a cura di), *Ceremoniale de' signori viceré (1584-1668)*, Società siciliana per la storia patria, Palermo, 1976, p. 6.

avente per protagonisti diversi attori sociali, le varie componenti del potere come anche le varie articolazioni della società e del *popolo*. Oggi, quindi, la storiografia cerca nei cerimoniali, nelle esatte descrizioni delle feste, delle processioni, delle cavalcate, delle celebrazioni di ogni tipo, le chiavi interpretative del modo in cui quelle società, quei gruppi dirigenti, quegli apparati civili e religiosi, consideravano se stessi in rapporto al complesso dell'ordinamento sociale e ai ruoli e ai compiti che definivano il *processo* di gerarchizzazione ed i suoi *mutamenti* nel corso del tempo³¹.

Il patto vigente tra sovrano e Regno è chiaramente espresso nel solenne giuramento di rispetto dei privilegi nel Parlamento riunito a Palermo, ma soprattutto nei giuramenti che ogni volta, città per città, l'imperatore deve effettuare prima di entrare all'interno della cinta muraria. Il primo fu a Trapani *civitas invictissima*, seguirono quelli di Palermo, di Messina e degli altri centri visitati.

Al riconoscimento da parte del sovrano, il Regno e ogni città singolarmente rispondevano mostrando i segni della fedeltà e dell'obbedienza e celebrando i trionfi del nuovo Cesare, ma con contenuti e significati diversi l'una dall'altra.

Il linguaggio di immagini, riti, cerimonie, la scelta degli spazi e dei percorsi esterni ed interni, la scansione degli incontri e degli omaggi, tutto aveva un significato ben comprensibile nella sua omogeneità transnazionale. Alla cerimonia dell'entrata di tipo medioevale si sovrapponeva «il modello antico del trionfo militare che la cultura rinascimentale» rigenerò e riadattò³²: così a Palermo si celebrò un

³¹ Questa metodologia non ha avuto finora effetto sulla storiografia siciliana, anche se timidamente il tema della cerimonialità si è affacciato in varie iniziative editoriali: *Cerimoniale de' signori vicerè* cit.; G. Isgrò, *Festa teatro rito nella storia di Sicilia*, Vito Cavallotto Editore, Palermo, 1981. Oltre a quelli dei viceré (almeno otto dal 1584 al 1812) redatti dall'Ufficio del Protonotaro del regno, v'erano anche i *Cerimoniali* dei singoli municipi, come ad esempio B. Di Bologna, *Cerimoniale dell'Illustrissimo Senato palermitano nel quale brevemente si contiene tutti quei buoni uffizij di complimenti e di Cerimonie che per tutto l'anno ebbe in varie occorrenze il Senato costume di fare*, Società siciliana di storia patria, Palermo, 1899; A. Paternò, *Liber cerimoniarum et ordinacium clarissime civitatis Cathaniae*, edito in Di Liberto Rosalia, *La festa di S. Agata a Catania*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», serie IV (1952), pp. 19-27.

³² M. A. Visceglia, *Il viaggio* cit., p. 137. H. Trevor Roper, *Principi e artisti. Mecenateismo e ideologia alla Corte degli Asburgo (1517-1633)*, Torino, Einaudi, 1980, p. 18: la cerimonia dell'entrata gioiosa era una delle caratteristiche delle corti rinascimentali e acquistò significato politico come manifestazione di un'idea, un progetto politico, di un patto [...] Era occasione per feste e cortei, archi trionfali, *feux de joie*; poeti e pittori erano sempre presenti, ansiosi di aggiudicarsi, o di giustificare con le loro opere, cari-

vero trionfo romano con l'ingresso in città dell'imperatore preceduto dalle torme dei prigionieri ridotti in schiavitù, seguito dai cristiani liberati dalla servitù musulmana (si disse fossero ventimila), circondato da una corte numerosa di principi, Grandi, segretari e ministri, e difeso da una guardia imperiale di ben tremila elementi. Passò sotto archi trionfali rappresentanti la presa di Tunisi e la fuga di Barbarossa, che rinnovavano il mito di Scipione e di Cartagine, senza che mancasse un esplicito riferimento alle *lodi di Palermo*.

A Messina furono incaricati dell'allestimento del *Trionfo* il pittore Polidoro da Caravaggio e lo scienziato Francesco Maurolico, personaggi di rilievo dell'arte e della cultura del tempo, che prepararono un apparato più elaborato con ben cinque archi su soggetti mitologici o collegati alla storia romana, sul ritorno di Astrea, e sull'antichità e la grandezza di Messina, che contro Palermo rivendicava il primato tra le città siciliane. L'arco posto davanti al duomo era interamente coperto di raso, aveva diciotto colonne e vi era raffigurata l'aquila imperiale sostenuta da due vittorie alate. Il carro dell'apoteosi rappresentava l'imperatore sovrastante il mondo, le costellazioni e gli angeli (venticinque statue di varia grandezza disposte su tre piani oltre a trofei, cornici, raffigurazioni e apparati), a cui si aggiunse «l'apparizione improvvisa e quindi la discesa e successiva risalita degli angeli (ben ventiquattro) [...] in mezzo ad apparati rappresentanti il cielo con nubi e stelle d'oro». Ma lo spettacolo più elaborato tecnicamente fu offerto dentro la cattedrale con la rappresentazione dell'attacco dell'aquila imperiale a Costantinopoli e della sua vittoria. La scena si svolse in aria e «fu basata su una straordinaria tecnica di fuochi d'artificio» e si concluse improvvisamente con una scenografica e ingegnosa sostituzione dello stendardo degli infedeli con una croce³³.

che di Corte e corone di alloro. [...] La moda mise radici e creò nuove industrie che provvedessero ad essa; allo stesso modo si estese verso l'alto e verso il basso: verso l'esterno, di Corte in Corte attraverso le reti matrimoniali, diplomatiche e commerciali; verso il basso dalle corti reali alle dimore nobiliari, da Carlo V ai suoi ministri, segretari, finanziari; da Filippo II ai Grandi di Spagna e così via (ivi p. XXI).

³³ G. Isgrò, *Festa cit.*, pp. 122. La circolazione internazionale della grandiosità dei festeggiamenti e dell'ingegnosità delle macchine e degli apparati è assicurata da varie pubblicazioni, tra le quali M. Guazzo, *Historie di tutti i fatti degni di memoria nel mondo successi dal MCXXIII sino a questo presente*, Comin da Trino, Venezia, 1547, pp. 183-187. Tra i descrittori delle pompe siciliane vi fu tra gli altri il napoletano V. Castaldo, *Il viaggio di Carlo V in Sicilia secondo una cronaca manoscritta napoletana*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», I, 1929, pp. 85-108.

La scena fu movimentata dall'entrata di carri ornati ed elaborati con «mori subjugati», le virtù cardinali e angeli, che furono assaliti e saccheggianti da angeli che calavano dal cielo sul sagrato davanti la cattedrale.

Tutti elementi di un «codice cerimoniale codificato che si ripeterà nei successivi ingressi» nelle altre città d'Italia: l'attesa fuori porta, la presenza di adolescenti, gli archi trionfali carichi di simboli imperiali che illustrano la presa di Tunisi attraverso il linguaggio dell'antico, le rivendicazioni delle città e il riconoscimento dei privilegi urbani³⁴.

E certamente non poteva che essere così, dato che il nutrito gruppo di artisti e di umanisti espressione della vivace cultura dei centri minori oltre che delle grandi città, attingeva a un bagaglio comune di simboli e miti³⁵, ben noto del resto ai gruppi dirigenti che commissionavano gli allestimenti e le scenografie e assegnavano le specificità del discorso politico da riprodurre, a Trapani, Randazzo, Palermo e Messina come a Napoli, Roma, Firenze e Lucca. Un linguaggio a vari livelli, cui partecipava anche il popolo.

Il viaggio (22 agosto - 3 novembre) toccò, Palermo, Termini, Polizzi, Troina, Randazzo, Taormina e Messina, si svolse in un clima di grande entusiasmo e di festa popolare: le città si addobbano, vengono allestiti grandi apparati scenografici, cavalcate, feste, banchetti, giostre, tornei, «e li sicoli per ogni terra loro facevano a gara a chi meglio spese possevano avere secondo li lochi apparati, gridando sempre Carlo Carlo, Cesare Cesare... e d'ogni banda si sentivano li gran troniti della artiglieria, gridi e armonie».

6. Ferrante Gonzaga: il perfetto cortigiano

Gonzaga incarnò per primo in Sicilia la figura del perfetto cortigiano, abbeverato alle fonti dirette dei maestri del nuovo stile: Baldassare Castiglione che, dopo Milano, Mantova, Urbino, Roma era giunto nel 1525 nunzio apostolico a Madrid e gli instillò l'amore per le opere di Plutarco; i letterati spagnoli Boscàn, Garcilaso,

³⁴ M. A. Visceglia, *Il viaggio* cit., p. 142.

³⁵ *Ivi*, p. 171. Ciò assicura anche l'internazionalizzazione dei gusti e delle mode: in questa spedizione, per esempio, Carlo V condusse con sé il pittore Jan Corneliisz von Vermeyen, olandese, i cui schizzi furono poi utilizzati in Belgio per una famosa serie di arazzi portati successivamente a Madrid (H. Trevor Roper, *Principi* cit., p. 19).

Valdés; l'ambasciatore veneziano Andrea Navagero ed altri. Un posto d'onore in questo viaggio iniziatico merita lo stesso Carlo V, erede della tradizione cavalleresca borgognona, illuminato dall'ideale della rinascita dell'Impero cristiano, amante e grandissimo intenditore di musica, di pittura, di scultura, di architettura, mecenate di tutte le arti, erasmiano e fautore di una riforma della Chiesa, il quale ventitreenne ricevette il diciassettenne Ferrante a corte e si legò a lui con giovanile, fraterna e ininterrotta amicizia, facendone suo consigliere, confidente, generale, diplomatico, mediatore, agente³⁶.

Gonzaga arrivò in Sicilia nel 1535, a soli ventotto anni, al seguito dell'imperatore dopo l'impresa di Tunisi. Aveva alle spalle un *curriculum* militare di tutto rispetto, ed era stato per vari motivi vicino ad alcune delle più importanti personalità della politica e della cultura dell'epoca. Sua madre Isabella d'Este era una delle dame più belle, più colte e più ammirate, capace di unire all'amore per l'arte una machiavellica abilità nella difesa degli interessi della famiglia e nella promozione delle carriere dei figli: il primogenito Federico, inviato alla corte del re di Francia, sposato con una Paleologo e come la madre appassionato mecenate; Ercole, creato cardinale nel 1527, uno dei protagonisti della Curia romana; lo stesso Ferrante, oculatamente inviato a sedici anni a Madrid per proseguire presso il più grande sovrano del mondo la tradizione militare della famiglia.

Nel 1527 giunse il momento della verifica sul campo ed il cortigiano iniziava la carriera del perfetto capitano. Inviato in Italia dove la tensione con Clemente VII era sfociata in una guerra, si pose agli ordini di Charles di Borbone, Gran Conestabile di Francia e comandante in capo delle truppe imperiali, peraltro suo cugino per parte della zia Chiara Gonzaga, ed ottenne il comando di una compagnia di cento lance. Partecipò all'assedio e alla presa di Roma, dove

³⁶ Su Gonzaga furono pubblicate poco dopo la sua morte tre biografie: la prima fu scritta in latino da Giulio Gabrieli da Gubbio e posta in appendice a un *Plutarchi Libellus*, col titolo *Laudatio Ferdinandi Gonzagae Melfictae Principis et Arriani Ducis*, ex officina Nicolai Beuilacquae, Venetiis, 1561; la seconda uscì due anni dopo ad opera dello spagnolo Alfonso de Ulloa, *Vita del Valorosissimo e Gran Capitano Don Ferrante Gonzaga, Principe di Molfetta*, Venezia, Nicolò Bevilacqua, 1563.; la terza, *Vita dello illustrissimo et generosissimo signor Don Ferrando Gonzaga Principe di Molfetta*, fu opera del suo segretario Giuliano Gosellini. Ora vedi R. Tamalio, *Ferrante Gonzaga alla Corte spagnola di Carlo V nel carteggio privato con Mantova*, Mantova 1991; C. Mozzarelli, *Patrizi e governatori nello Stato di Milano a mezzo il cinquecento. Il caso di Ferrante Gonzaga*, in «Cheiron», IX 1992, pp. 119-134.

protesse dal saccheggio la madre ospite a palazzo Colonna; nel gennaio 1528 seguì gli imperiali nel Regno di Napoli minacciato dai francesi e – promosso capitano generale dei cavalleggeri – divenne stretto collaboratore del nuovo comandante in capo principe d'Orange. Nell'ottobre del 1528, a soli ventidue anni, ebbe il comando in capo di un corpo di truppe imperiali formato in Puglia, da dove si recò a Napoli per la stipula di un contratto matrimoniale con Isabella di Capua, figlia di Andrea duca di Termoli e principe di Molfetta.

Alla fine del 1529 era con i suoi uomini in Toscana per partecipare alle operazioni volte a reintrodurre la signoria dei Medici a Firenze, presenziò nel 1530 a Bologna alla grandiosa cerimonia di incoronazione di Carlo V da parte di Clemente VII, che successivamente volle ringraziarlo con la concessione del governatorato di Benevento per il modo in cui, divenuto per la morte dell'Orange comandante in capo, ottenne la resa dai Fiorentini, nello stesso tempo tenendo a bada e sotto controllo le truppe imperiali e salvando così la città da un orrendo saccheggio. Altrettanto soddisfatto, l'imperatore lo insignì dell'Ordine del Toson d'oro, l'onorificenza simbolo del nuovo Impero. Nella primavera del 1532 fu chiamato in Austria, minacciata da Solimano che con un esercito di 300.000 uomini marciava verso l'Ungheria, giunse a Linz nel settembre, ma il Turco si disimpegnò, e non si concretizzò il temuto assedio di Vienna. Conclusa l'operazione contro Solimano, in autunno Carlo V e il Gonzaga si recarono a Mantova, dove l'Imperatore concesse il titolo di duca al marchese Federico, poi a Bologna, dove Carlo V incontrò il papa Clemente VII, infine a Milano.

Dopo pochi mesi dalla conquista di Tunisi da parte di Kar-ed-din Barbarossa, l'imperatore aveva immediatamente intrapreso la tessitura di un'alleanza con il papa e con Genova e allestito una grande flotta che al suo comando partì da Cagliari per giungere sulle coste africane all'alba del 15 luglio 1535. Conquistata Tunisi, Carlo V si apprestò a compiere il celebre viaggio trionfale lungo l'Italia che ebbe come prima tappa la Sicilia, dove nel frattempo era deceduto Ettore Pignatelli. Cosciente dell'importanza strategica dell'isola, l'imperatore aveva portato con sé l'amico Ferrante e lo nominò viceré³⁷.

³⁷ Su Gonzaga in Sicilia: G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' vicerè di Sicilia* cit., *sub voce*; G. Capasso, *Il governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia*, in «Archivio storico siciliano», 1906; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., pp. 156-167.

Gonzaga – dopo avere rappresentato il ruolo del perfetto cortigiano amico di un imperatore, del papa, di re e principi, e del perfetto capitano in armi dal Portogallo a Roma, da Napoli a Firenze, da Vienna a Tunisi – si apprestava ora a rappresentare il ruolo del perfetto governante. Dopo il lassismo di Monteleone investì l'isola del suo bruciante attivismo, inserì i suoi gruppi dirigenti nel gran respiro della politica internazionale dell'Impero, diffuse gli ideali della *fidelitas* e della lealtà alla dinastia degli *Austrias*. La sua presenza in Sicilia fu interrotta dalle frequenti missioni e dagli incarichi diplomatici e militari, come avvenne già pochi mesi dopo la nomina, per la morte dell'ultimo Sforza e l'aprirsi della complessa partita che avrebbe portato il ducato di Milano nelle mani della Spagna. Il vero insediamento nella carica viceregia avverrà dunque solo nel marzo del 1537. La moglie lo seguirà il 21 ottobre: sarà oggetto di una magnifica accoglienza che avrà per protagoniste le donne della nobiltà, secondo modalità e forme cerimoniali in cui si avverte chiaramente un nuovo stile nell'autorappresentazione e nella comunicazione simbolica dei gruppi dirigenti isolani perfettamente adeguati alla tipologia del cortigiano. Fastosi e inusitati eventi, feste, celebrazioni, spettacolari rappresentazioni sacre e profane, punteggiano la permanenza di questo signore e della sua famiglia in Sicilia. Il figlio Cesare sposò la siciliana Diana Cardona con una splendida cerimonia a Palermo³⁸. Il loro figlio Ottavio, nato a Palermo e cittadino palermitano, sarà capitano nelle guerre di Fiandra e una sua vittoria in battaglia sarà anch'essa occasione di celebrazioni e festeggiamenti banditi dalla città nel 1577.

Nella sua azione politica il Gonzaga contava sulla collaborazione dei signori siciliani, soprattutto del marchese di Terranova e del conte di Condojanni, che guidarono il Parlamento del 1537 ad una soffice adesione alle richieste finanziarie del governo, finalizzate all'avvio di un programma di ricostituzione, modernizzazione e completamento del sistema fortificato isolano destinato a durare per più decenni e che – attuato secondo le più efficaci e recenti tecniche edilizie e militari sotto la direzione dell'ingegnere bergamasco Antonio Ferramolino – renderà realmente l'isola un obiettivo difficile per

³⁸ Diana ebbe un infelice destino, assimilabile a quello della più famosa baronessa di Carini: fallito il matrimonio con Cesare, andò in sposa ad un cadetto della famiglia Gonzaga di Mantova, Vespasiano duca di Sabbioneta, che si sospetta l'abbia assassinata insieme all'amante nel novembre 1559.

il nemico ottomano. Seguiranno nel 1540, grazie alla collaborazione del marchese di Licodia e del conte di Adernò, altri contributi parlamentari finalizzati alla fortificazione delle coste ed al potenziamento della flotta. Pochi mesi prima Gonzaga aveva avuto un importante colloquio a Messina, presenti Andrea Doria, Alonso de Alarcón, Pietro Sánchez, Francisco Duarte, Joan Gallego e Girón, per mettere a punto le proposte da presentare al Barbarossa per convincerlo ad abbandonare il Sultano, cui era seguito un soggiorno a corte, dove sarà richiamato nel maggio 1543 per negoziare insieme al Granvelle il trattato di Crépy con la Francia. Tornò in Sicilia nel novembre 1545 accompagnato dal visitatore regio don Diego de Cordova, la lasciò definitivamente nel maggio dell'anno successivo con l'incarico di governatore di Milano. Lo sostituiva Juan de Vega.

7. Titolati spagnoli: Vega, La Cerda, Medinaceli, Toledo, Ávalos

Se Monteleone fu l'uomo del compromesso e della ricomposizione della feudalità siciliana attorno alla nuova dinastia, se Gonzaga fu l'artefice dell'integrazione delle élites nel quadro della Spagna imperiale ed il grande *promoter* della cultura rinascimentale, Vega fu il portatore della religiosità controriformistica e il protettore dei Gesuiti.

A Roma, che ormai superava Firenze e gli altri centri rinascimentali per ricchezza, cultura e arte, Vega e la moglie Leonora Osorio si avvicinarono ai circoli del cattolicesimo riformatore e stabilirono un rapporto privilegiato con Ignazio de Loyola e la sua Compagnia. Quando, nel 1547, Vega fu nominato viceré di Sicilia, lo seguì nell'isola il padre Jeronimo Doménech, gesuita spagnolo³⁹, stabilitosi a Messina, dove fece chiamare altri dieci religiosi per istituire il secondo collegio gesuitico in Italia dopo quello di Padova.

Il nuovo viceré si trasferì nell'isola con tutta la famiglia, impiegandone i componenti in incarichi di governo e militari e *offrendoli* sul ricco mercato matrimoniale dell'alta aristocrazia siciliana. Tutti vollero fare da patroni alla nascita di vari collegi: Eleonora Osorio de Astorga, sua moglie, a Palermo nel 1550, dove Diego Laynez chiamò

³⁹ I Gesuiti avevano già avuto contatti diretti con la Sicilia nel 1546 quando il fiammingo Giacomo Lostio era stato chiamato dal vescovo Rodolfo Pio come visitatore nella diocesi di Agrigento.

altri dodici gesuiti; la figlia Isabella a Bivona sede del ducato dei Luna, nel 1555; il figlio minore Assuero a Siracusa, dove era *governatore* (capitano d'arme e vicario) nel 1556; il figlio Alvaro, che cambiò il nome in Ferdinando, a Catania⁴⁰. Nella città etnea il viceré si era già recato con la figlia Isabella a tenervi il Parlamento, e aveva alloggiato nel palazzo di don Vincenzo Gravina, incontrandovi il padre gesuita Girolamo Nadal, evidentemente per preparare la formazione imminente di un nuovo collegio. Anche Alessandro Farnese arcivescovo di Monreale promosse l'arrivo dei Gesuiti nella sua sede (1553). In pochissimi anni la Sicilia divenne una delle regioni europee a più alta diffusione di collegi gesuitici: Messina, Palermo, Monreale, Siracusa, Bivona, Catania e Caltabellotta (che ebbe però vita breve), con decine d'insegnanti provenienti da ogni parte d'Europa e centinaia di studenti, in sostanza l'intera classe dirigente *in pectore*.⁴¹ La propagazione dei collegi gesuitici, dei Teatini e di altri Ordini post-tridentini, insieme alla diffusione ed al trapianto, anche grazie ai matrimoni con esponenti dell'aristocrazia siciliana, dei modelli cortigiani regali praticati dai Monteleone, dai Gonzaga, dai Vega, dai Farnese e dalle loro famiglie, contribuì in modo rilevante alla formazione in Sicilia di un sistema ideologico-religioso-culturale omologo a quello dominante nell'Europa cattolica - e per alcuni aspetti (formazione letteraria e umanistica) diffuso tra i gruppi dirigenti di tutta l'Europa senza distinzioni religiose.

La figlia di Vega, Isabella, si era trasferita in Sicilia nel 1552 in occasione del matrimonio con Pedro Luna e Salviati, conte di Caltabellotta, creato due anni dopo duca di Bivona e, come il secondo cognome ci ricorda, figlio per parte di madre di una Salviati nipote di papa Clemente VII Medici. I due crearono a Bivona la loro corte poco dopo la nascita di quella della Monteleone a Caltanissetta; gli eredi di entrambe le coppie a loro volta s'uniranno in matrimonio portando al massimo splendore la corte di Caltanissetta, mentre il posto di Isabella Vega dopo la sua morte fu preso dalla figlia di un altro viceré, Angela de la Cerda.

⁴⁰ M. Catalano Tirrito, *La fondazione e le prime vicende del Collegio dei Gesuiti a Catania (1556-1579)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», XIII (1916), pp. 34-80, parte prima.

⁴¹ Sulla venuta dei Gesuiti in Sicilia si veda P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, La Civiltà Cattolica, Roma, 1910, pp. 332-364.

La famiglia de Vega era giunta in Sicilia con un corteggio di servi, paggi, dame e domestici, tra i quali il medico spagnolo del viceré Bartolomeo Torres (che nel 1553 scelse di aderire alla Compagnia di Gesù), le dame di corte di Isabella, che la seguirono a Bivona, Imperia Vigliena (che sposò il bionese Geronimo Bombici e morì nel 1570), Maria de Massa e Maria Usorio (che nel 1571 si trovavano ancora a Bivona al servizio della nuova duchessa La Cerda); d'altra parte il grande matematico siciliano, Maurolico, ebbe l'incarico di precettore di uno dei figli del viceré⁴².

L'azione di Vega in Sicilia fu importante e significativa anche per altri motivi: indisse un nuovo censimento generale di beni e di anime, istituì la milizia del Regno con un larvato intento antibaronale, continuò l'opera di fortificazione completandola con la progettazione e l'inizio della costruzione di un sistema di torri di avvistamento costiere, migliorò la viabilità interna, combatté la corruzione, fondò una città fortezza regia cui attribuì, in onore dell'imperatore, il nome di Carlentini. Con la sua azione si attirò l'inimicizia del baronaggio e, diversamente da Monteleone e Gonzaga che ne avevano ricercato l'amicizia e l'avevano ampiamente utilizzato nei compiti del governo interno e nella politica parlamentare, lo costrinse sulla difensiva su temi quali la corruzione dei giudici, la ricettazione di banditi, la violenza privata.

Scipione di Castro, che si trovava a Londra con Filippo II nel 1555 allorché due gentiluomini siciliani vi giunsero per presentare le loro numerose *doléances* contro il viceré e per chiederne la rimozione, scriverà nel suo *pamphlet* che Vega «faceva professione di battere la nobiltà et di favorire la plebe», mentre Paolo Caggio nei suoi *Ragionamenti* gli riconosceva l'intento positivo di procedere nella direzione del consolidamento del ceto *mediocre* della società⁴³.

Vega lasciò l'isola nell'aprile 1557, il castigliano Juan de La Cerda, duca di Medinaceli, sbarcò nel maggio ed instaurò uno stile di governo alternativo a quello del predecessore: favorì i Teatini rispetto ai Gesuiti, aprì al baronaggio, tollerò la pratica delle compo-

⁴² Su Isabella Vega a Bivona vedi A. Marrone, *Bivona città feudale*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1987, pp. 151 sgg.

⁴³ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., pp. 182-185; D. Frigo, *La «vita in villa»: cultura e socialità nobiliare nel Cinquecento italiano*, in D. Ligresti (a cura di), *Corti, città capitali e «ville» nell'Italia spagnola. La vita nobile. Atti del seminario di Catania del 18-19 giugno 1999*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», numero monografico, anno XCIV, 1998, fascicolo I, Catania 2002, pp. 103 sgg.

sizioni in denaro, determinando una ripresa del brigantaggio, prese partito nella politica estera per la linea palermitana dello scontro con gli Stati berberi che avvantaggiava i mercanti di grano e banchieri piuttosto che per quella messinese favorevole alla pace e agli accordi commerciali. Fu quello un periodo poco fortunato a causa delle turbolenze create dalle truppe spagnole di stanza o di passaggio nell'isola, sbandate e abbandonate a se stesse dopo il disastro delle Gerbe, e di un'ondata di pauperismo che si abbatté sulle città in seguito alla notevole crescita demografica accumulata nei decenni precedenti, prossima del resto ad incappare, di lì a pochi anni, nella prima drammatica falciatura malthusiana: peste e carestia (1571-75).

I provvedimenti da lui assunti per contenere le turbe di poveri e miserabili che si trascinarono da una città all'altra alla ricerca di un minimo di assistenza da parte delle amministrazioni comunali e dei conventi ormai quasi tutti, i più opulenti, dentro le mura, furono in linea con quanto accadeva negli altri Stati europei alle prese con simili contingenze: un misto di assistenza, carità e repressione (fondazioni di *hospitia*, ospedali, Monti di pietà, lavori forzati, ricoveri, espulsioni), mentre le emergenze sanitarie ed epidemiche si giovarono di una prassi medica consolidata ed efficace anche grazie all'esistenza di un Ufficio di Sanità centrale con diramazioni periferiche in tutti i centri, funzionale e rapido, normalmente guidato da scienziati di valore e abili professionisti. Nel 1564 accolse i decreti del Tridentino, tranne quei tre su cui il Regio Consiglio avanzò riserve perché considerati in contrasto con le attribuzioni regie della Apostolica Legazia e del Tribunale di Monarchia.

In una cosa però Medinaceli imitò Vega, nel combinare per la figlia Maria un matrimonio principesco, e proprio con quel duca di Bivona, vedovo di Elisabetta Vega, della quale quindi Angela La Cerda prese il posto continuando e consolidando una prassi cortigiana sempre più fastosa e raffinata.

Tra gennaio e febbraio 1565 Medinaceli accolse il nuovo viceré García de Toledo, *capitan general de la mar*, che voleva fare della Sicilia «arsenale e magazzino» d'una grande flotta mediterranea quale deterrente per imporre la pace al Turco e fronteggiare la pirateria, lasciandosi le mani libere per intervenire in Fiandra, secondo la linea politica del duca d'Alba, opposta a quella Mendoza - Gómez che voleva la pace in Fiandra e la lega contro il Turco. Toledo mostrò irritazione per il disinteresse della nobiltà isolana di fronte ai problemi

della politica estera e della difesa dell'Impero⁴⁴, ma l'isola, che stava attraversando una fase economica positiva, reagì all'attacco turco a Malta, strenuamente difesa dai cavalieri e soccorsa da un'armata siculo-ispánica, e non si sottrasse all'impegno di finanziare il programma di fortificazione con un ulteriore donativo straordinario di 125.000 scudi.

Durante i viceregni Medinaceli e Toledo l'attivismo del visitatore regio marchese d'Oriolo portò al buon esito la riforma del governo tendente all'accentramento amministrativo e decisionale, ed avviò un'ampia discussione sulla riforma dei Tribunali, che sarebbe stata varata qualche anno dopo.

Il nuovo viceré Francesco Ferdinando Ávalos de Aquino, marchese di Pescara, giunse a Palermo nell'agosto 1568, quando la ripresa dell'iniziativa turca nel Mediterraneo e la rivolta *morisca* delle Alpujarras destavano gravi preoccupazioni: Algeri cadde nel 1569 e Cipro nel 1570, senza che si fosse riusciti ad organizzare una spedizione di soccorso. Tuttavia, Pescara riuscì a chiudere finalmente la riforma degli apparati governativi che determinò un ulteriore accentramento del potere anche grazie all'istituzione di una ristretta Giunta dei Presidenti e Consultore che coadiuvava il viceré. Nello stesso tempo a Madrid si chiarivano e si regolavano struttura e competenze del Consiglio d'Italia, il nuovo organismo governativo costituito da Filippo II per il governo della penisola. Pescara morì nell'aprile 1571 mentre si stava allestendo la grande flotta per una spedizione in Levante, quella che nell'epico e gigantesco scontro di Lepanto avrebbe disperso la flotta turca e ottenuto l'immortale vittoria che bloccherà l'avanzata turca, risolvendo definitivamente la questione dell'equilibrio dei poteri nel Mediterraneo (oriente e nord Africa ai musulmani, occidente e grandi isole ai Cristiani).

8. Il "Gran Siciliano" e Marcantonio Colonna: dalla parentela all'inimicizia

Presidente del Regno fu designato Carlo d'Aragona Tagliavia, marchese di Terranova: per sei anni sarà viceré di fatto, poiché sino al 1577 non fu nominato nessun successore al marchese di Pescara. Il «gran siciliano», colui che tra i Siciliani pervenne ai più alti livelli nelle strutture del governo spagnolo in quest'epoca, aveva in mente

⁴⁴ Su Medinaceli, vedi G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., pp. 195-200.

un progetto chiaro per le sorti dell'impero e, in esso, del Regno di Sicilia: occupare e fortificare la costa nordafricana da Tripoli a Tunisi; controllare il mare con una potente flotta di base a Messina; 'nazionalizzare' i compiti e le responsabilità della difesa delle varie parti del Regno e garantire le risorse finanziarie necessarie, purché spese all'interno di ogni singolo Stato per stimolarne l'economia; ristabilire l'egemonia nobiliare e creare un'alleanza 'nazionale' tra grande baronaggio, alta burocrazia e magistratura; stimolare le forze produttive interne e ridurre il peso economico e politico dei grandi mercanti-finanzieri internazionali⁴⁵.

Il progetto si scontrò con una congiuntura disastrosa: a Madrid le risorse ordinarie e straordinarie non erano sufficienti a garantire nemmeno le spese ordinarie, soprattutto per il peso enorme del debito pubblico, ed il governo decise nel 1575 di dichiarare la prima di una lunga serie di bancarotte. In Sicilia si avvertirono le conseguenze negative, anche se le rendite pagate ai creditori sul patrimonio interno non furono sospese. Il colpo più grave fu però inflitto dal dilagare di epidemie e carestie che decimarono la popolazione, ridussero la produzione e incrementarono il debito pubblico.

Terranova, chiamato a Madrid nell'aprile del 1578 per far parte della delegazione che stava preparandosi al viaggio verso i Paesi Bassi, transitò per Civitavecchia per imbarcare G. Boncompagni, il patrono romano di Scipione di Castro, assunto dai due per stilare quei famosi *Avvertimenti* che, con l'esaltazione del baronaggio e la critica aspra e violenta contro i metodi di Vega e di Medinaceli, intendevano probabilmente «indebolire la posizione del nuovo viceré di Sicilia che è subito entrato in conflitto con gli uomini di Terranova ed il baronaggio»⁴⁶.

Si trattava di Marcantonio Colonna⁴⁷, il cui nome è ancor oggi tra i più noti grazie ai suddetti celeberrimi *Avvertimenti a Marcantonio Colonna quando andò viceré in Sicilia*, scritti da uno strano personaggio, Scipione di Castro, del quale non sappiamo con certezza se effettivamente abbia mai conosciuto Colonna, né se Colonna stesso ebbe mai modo di leggerne il libretto.

Colonna era un principesco esponente di una delle più nobili e antiche casate d'Italia, con un'esperienza diplomatica, militare, cortigiana

⁴⁵ *Ivi*, pp. 228-235;

⁴⁶ *Ivi*, p. 237.

⁴⁷ Su di lui N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna*, Salerno Editrice, Roma, 2003.

iniziata quand'era ancora bambino, maturata nell'adolescenza e dipanatasi in un mondo violento, competitivo, dissimulatore, dove dalle trappole diplomatiche, dai tradimenti politici, dalle critiche, dalle maldicenze, dai pericoli delle battaglie e delle malattie, si poteva facilmente passare all'uso subdolo del veleno e della *misericordia*. Dopo un passato diplomatico per conto della Sede pontificia, importanti incarichi militari a Roma e la gloriosa partecipazione a Lepanto al comando della flotta pontificia, cercò un impiego presso il potente sovrano spagnolo e, grazie al favore di Pérez e Vázquez a corte, all'amicizia del conte di Chinchón e dell'Almirante di Castiglia Luis Enríquez, proprietario di un vasto «estado señorial con enclaves en Castilla, en cuyas venas confluían tradiciones, linajes y feudos catalanes, castellanos y sicilianos»⁴⁸, riuscì ad avere la nomina di viceré superando un poderoso concorrente, il genovese Gian Andrea Doria. Alla nomina non fu neppure estranea la lobby nobiliare siciliana: la sposa di Colonna era infatti Giovanna d'Aragona, parente del duca di Terranova.

Giunse a Palermo nell'aprile 1577 con l'abituale fastoso cerimoniale, portando con sé la sua famiglia e i suoi clienti: la moglie, la figlia Vittoria⁴⁹, il cugino Pompeo, che occupò diverse importanti cariche (vicario del Regno, strategoto di Messina, comandante delle galere di Sicilia) e fu spesso utilizzato come fidato ambasciatore presso il re ed i suoi ministri in Spagna⁵⁰, l'amico Lelio dei Massimi, il segretario Nicolò Pisacani e molti altri, tra i quali numerosi artisti di ogni campo che impegnò in una fervida attività di decoro e ristrutturazione urbanistica ed edilizia.

Colonna godeva dell'amicizia e della protezione di Filippo II e dei suoi favoriti, ma aveva avversari potenti e interessati osservatori del suo operato, pronti a passare dalla neutralità ad una posizione attiva

⁴⁸ L'accordo tra Colonna e Enríquez fu sanzionato dal matrimonio della figlia di Marcantonio, Vittoria, con Luis III, che si celebrò al raggiungimento dell'età canonica degli sposi nel 1587: M. Rivero Rodríguez, «*De todo aviso a vuestra señoría por cartas: centro, periferia y poder en la Corte de Felipe II*», in J. Bravo Lozano (editor), *Espacios de poder: Cortes, Ciudades, Villas (s. XVI-XVII)*, voll. 2, Universidad Autónoma de Madrid, Madrid, 2002, vol. I, pp. 267-290; F. Garofalo, *Vittoria Colonna Enríquez e i suoi tempi (comentario a un libro di Paolo Monello)*, in «Archivio storico ibleo», I, fasc. I (1995), pp. 176-189.

⁴⁹ Nel 1600 rimase vedova e diede grande prova di capacità nell'amministrare il disastroso patrimonio familiare, fondò Vittoria, accolse i Gesuiti e il loro collegio: G. Raniolo, *La nuova terra di Vittoria dagli albori al Settecento*, Comune di Vittoria, Ragusa, 1990.

⁵⁰ G. Igrò, *Festa cit.*, p. 226.

a favore o contro. Come ho altrove osservato, la corte non era il luogo fisico dove si assemblavano i cortigiani, ma uno spazio virtuale comprendente tutti coloro che avevano titolo a trattare con il sovrano e con il suo governo, dovunque si trovassero; in questo senso, un pezzo della corte madrilenza, compresi partiti e fazioni, diramazioni clientelari e relazioni internazionali, si trovava in Sicilia e comprendeva i più importanti membri dell'aristocrazia, gli alti magistrati, i comandanti militari, i clienti e gli affiliati di altri potenti cortigiani e principi spagnoli e italiani. Ne facevano parte Terranova (virtualmente, in quanto fisicamente vagante tra Spagna, Fiandre e Italia) e i suoi uomini, che adesso il nuovo viceré emarginava o sostituiva; l'Enríquez, che stava in Spagna, ed i suoi dipendenti e parenti a Modica e Palermo; Juan de Cardona, ammiraglio delle galere del Regno, poi trasferito al comando della flotta napoletana e sostituito dal conte di Villasoris; Carlo d'Ávalos, comandante della cavalleria in Sicilia; il *veedor general de la gente de guerra* Francisco de Haro; gli inquisitori Bernardo Gasco, Diego Haedo, Juan de la Peña, Juan de Roias vescovo di Girgenti; Juan Osorio legato ai componenti della Suprema a Madrid, come Alonso Pardo Taboada, consultore del Regno e cliente dell'Inquisitore Quiroga; il segretario Pedro de Cisneros; il visitatore regio Gregorio Bravo de Sotomayor; il *licenciado* Corroner e tanti altri.

Il viceré cercò di formare un suo partito, attirandosi però l'ostilità di chi era trascurato o escluso e provocando un malcontento montante il cui eco giungeva sino a corte «dada la conexión de los poderes locales con los círculos cortesanos». Suoi sostenitori in Sicilia erano Francesco Del Bosco conte di Vicari, Francesco Santapau principe di Butera, Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci; in seguito, raccomandati da Juan de Zúñiga (marito della siciliana principessa di Pietraperzia), lo sosterranno Fabrizio Branciforti marchese di Militello e Giuseppe Branciforti principe di Raccuja. Tra i suoi protetti vi furono Esteván Monreal, conservatore del real patrimonio fatto arrestare da Carlo d'Aragona, liberato e insignito d'importanti cariche dal Colonna; il giurisperito Pedro Muñoz e il dottor Botoner indicati per la carica di presidente della Gran Corte; Nicola Stizzia, insediato giudice della Regia Monarchia.

Terranova lavorava ora contro di lui apertamente⁵¹, sostenuto a Madrid da Pedro de León, consultore di Sicilia, nominato (giugno

⁵¹ Colonna perseguita alcuni degli uomini di Terranova anche penalmente: il comandante di galera Geronimo Colloca viene giustiziato e Juan de Osorio viene fatto arrestare: N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna* cit., p. 219 e p. 269.

1577) reggente castigliano per la Sicilia al Consiglio d'Italia. La situazione peggiorò quando il cugino del duca di Sessa fu privato della sua capitania in Sicilia e per reazione coinvolse tutto l'ampio gruppo che ruotava attorno a questi nella sua inimicizia contro il viceré, costringendolo a chiedere al marchese di Favara, *primo carnal* di Ruy Gómez de Silva, il potente ministro spagnolo, di aiutarlo a contenere l'offensiva dei suoi avversari a corte. Adesso lo stesso genero guardava con sospetto ad alcune sue iniziative riguardanti Modica, né gli era favorevole l'Inquisizione.

A far precipitare la situazione intervennero due fatti, uno politico ed uno privato. A Madrid la caduta del potentissimo segretario Pérez, suo amico, e la necessità di un ampio mutamento generazionale nelle strutture governative, determinarono nel 1581 un periodo d'incertezza e di confusione e indussero il re a programmare una serie di *visite* nei domini italiani; in Sicilia fu inviato Gregorio Bravo de Sotomayor, che si dimostrò subito avversario del Colonna, costringendolo a correre affannosamente ai ripari anche ricorrendo ad abusi di potere, condanne a morte, corruzione, ricatti e omicidi (secondo la versione dei suoi nemici).

Le peripezie politiche s'intrecciavano inestricabilmente con la tragica storia d'amore e morte del maturo viceré con la giovane Eufrosina Valdaura Siracusa, moglie di Calcerano Corbera barone di Miserendino, opportunamente morto per assassinio a Malta nel 1580, sembra per mano del cavaliere Flaminio Di Napoli. I sospetti ricaddero sul Colonna e nel 1581 un parente del Miserendino, Ottavio Bonetta, lasciò la Sicilia per recarsi a corte a denunciare la complicità del Colonna nell'assassinio del congiunto. Inquisito dai tribunali siciliani per ordine del Colonna, fu invece protetto e favorito dalla fazione anti-Colonna: il Terranova, viceré di Catalogna, lo accolse a Barcellona, ed a corte trovò l'appoggio dei maggiori esponenti del nuovo governo.

Alla fine il re chiamò ad un colloquio personale il suo viceré che, sbarcato in Spagna, morì alle porte di Madrid il primo di agosto 1585 (si sospettò per veneficio). La moglie lasciò Palermo portando con sé la giovane amante del marito, Eufrosina, procurandole anche un buon matrimonio con il fedele Lelio Massimo, ma un ineludibile tragico destino l'accompagnò: cadde poco dopo vittima per mano dei figli del marito.

9. Gli ultimi viceré del XVI secolo: Alvadeliste, Olivares, Maqueda

Diego Enríquez y Guzmán, conte di Alvadeliste, giunse in Sicilia nell'agosto 1585. Operò bene nell'amministrazione finanziaria e nella gestione del negozio frumentario⁵², si oppose al baronaggio aizzato contro di lui dal Terranova e dovette affrontarne il palese attacco (voto contrario al donativo) in Parlamento, ma incappò nella terribile crisi alimentare-epidemica che travagliò l'Europa negli anni 1589-93 raggiungendo l'acme nel 1591. Durante il suo governo avvenne a Messina il *ritrovamento* del *corpo* di S. Placido e dei trenta compagni massacrati da una spedizione di *agarenti*⁵³, che Sisto V, in consonanza con il clima controriformistico e antiturco imperante, aveva frettolosamente 'autenticato' attirandosi non poche critiche.

Il clima politicamente teso, l'aperta ostilità del baronaggio, l'aggravarsi della situazione di miseria e povertà tra le masse urbane e l'aumento del banditismo indussero il viceré a gettare la spugna e a richiedere un nuovo incarico.

Secondo un *cursus honorum* consolidato, suo successore sarà nel 1592 l'ambasciatore spagnolo a Roma, Enrico Guzmán conte d'Olivares. In seguito ai disastri demografici degli anni precedenti, il nuovo governante ordinò che si eseguisse un *rivelo* generale di beni e di anime: rispetto a dieci anni prima i conteggi segnalavano una diminuzione della popolazione da 989.401 a 946.170 abitanti, con la perdita dell'intero incremento naturale del decennio, più altri 40.000 abitanti⁵⁴. Il censimento sarà la base per una diversa ripartizione del carico fiscale e servirà anche per riformare la milizia territoriale istituita da Vega.

Dopo il primo mandato in Sicilia, Olivares fu inviato a Napoli e sostituito da Bernardino de Cárdenas y Maqueda nel 1596. Questi ottenne eccezionali risultati nella gestione dell'esportazione cerealicola e nel contenimento della spesa (nel settembre del 1600 Filippo

⁵² V. Sciuti Russi, *Astrea* cit., p. 126. Ottenne le congratulazioni del re. Sulle istituzioni vedi F. Fortunato, *Los avertimientos sobre el gobierno de Sicilia (1591)*, a cura di A. Baviera Albanese, Società siciliana per la storia patria, Palermo, 1976.

⁵³ Per le sontuose cerimonie vedi G. Buonfiglio Costanzo, *Prima parte dell'istoria siciliana ... della sua origine per sino alla morte del catolico re don Filippo II*, Buonifacio Cierra, Venezia, 1604, pp. 660-61. Su Alvadeliste vedi G. Giarrizzo, *La Sicilia* cit., pp. 241 sgg.

⁵⁴ D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna*, Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 109 sgg.

III si congratulava con lui per lo stato cospicuo dell'erario siciliano)⁵⁵, e il suo nome è ancor oggi associato a Palermo alla continuazione del grandioso programma edilizio e monumentale cui avevano dato corso i suoi predecessori: il 24 luglio 1600 inaugurò i lavori per l'apertura della Strada Nuova, oggi via Maqueda.

La vita nobile, ormai esemplata stabilmente sul modello della grande nobiltà ispanica ed italiana, aveva nel frattempo raggiunto elevatissime punte di lusso, opulenza, grandiosità. Le rendite dei patrimoni fondiari e dei monopoli feudali non coprivano le spese delle principali famiglie, ormai in continua concorrenza per abbeverarsi alla fonte del *patronage* regio, e dinanzi alla prospettiva di un generalizzato fallimento per debiti fu istituita la Deputazione degli Stati, organismo di gestione regia dei patrimoni indebitati che avrebbe dovuto assicurare il pagamento degli interessi e la restituzione dei prestiti e nello stesso tempo garantire uno 'stipendio' al feudatario, ma che spesso tornò a vantaggio prevalente di quest'ultimo e dei suoi creditori eccellenti. In realtà l'ostensione del lusso non si acquietava, e finanche sul mare, lungo le rotte mediterranee, le galere e i galeoni veleggiavano arredati al loro interno come abitazioni principesche, con arazzi, sete, ori e argenti, dipinti, vasellame pregiato, gioielli, e talvolta trasportavano immensi tesori da un porto all'altro.

L'attività della corsa, praticata da navi d'ogni nazionalità, anche provenienti dai mari atlantici e nordici, cristiane e musulmane, poté talvolta ottenere risultati eclatanti, consentire bottini opulenti degni di sovrani (lane, spezie, drappi d'oro e di seta, gioielli, schiavi), e non a caso a finanziare tali attività erano società di governanti, nobili, mercanti, gli ordini religioso-cavallereschi come i Cavalieri di Malta, il gruppo meglio organizzato e più efficace, o quelli toscani di Santo Stefano, di più recente istituzione.

La corsa, affare di viceré, fu una pratica cui si diedero in società, il nuovo e il vecchio viceré di Sicilia, Olivares e Maqueda, divenendo grazie ad essa ricchissimi⁵⁶.

⁵⁵ V. Sciuti Russi, *Astrea* cit., p. 127.

⁵⁶ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 254. Sulla guerra di corsa G. Bonaffini, *La Sicilia e i barbareschi. Incursioni corsare e riscatto degli schiavi (1570-1606)*, ILA Palma, Palermo, 1983. Per le annotazioni coeve cfr. V. Di Giovanni, *Del Palermo Restaurato*, in «Biblioteca storica e letteraria di Sicilia», a cura di Gioacchino Di Marzo, Serie II, voll. 2, Pedone Lauriel, Palermo, 1872.

10. I viceré di Filippo III

Filippo II morì il 13 settembre del 1598. La sua morte, dopo ben quarant'anni di Regno, «cambiò tutto e nulla»⁵⁷. Il figlio, Filippo III, disinteressato al faticoso compito di governare, affidò gli affari di Stato a Francisco de Sandoval marchese di Denia e poi duca di Lerma (1599), che divenne il detentore del *patronage* regio, il dispensatore delle cariche e degli onori, l'ispiratore della politica regia, il *valido*.

S'instaurò nella corte madrilenana un nuovo stile. L'offerta di titoli e di *mercedes* attirò a Madrid, più che in ogni altro periodo, un numero impressionante di «aristocratici, ufficiali e ambasciatori, letterati, avventurieri che anche dalla Sicilia passano nella capitale spagnola, e vi dimorano per lunghi periodi, coinvolti, attraverso vie e mediazioni diverse, nella concitata discussione o riflessione sul presente e sul futuro imminente dell'immensa monarchia»⁵⁸. La caccia, il teatro e lo scialo delle *fiestas* a corte occupavano i giorni del re e dei suoi ministri, e l'attività di governo languiva. L'unico evento positivo fu costituito dalla firma di una tregua di dodici anni con gli Olandesi (1609), ma quello stesso giorno fu decisa l'espulsione dei *moriscos* dalla Spagna, che ebbe effetti deleteri sull'economia del paese. La crisi economica e la corruzione dilagante a corte portarono nel 1618 alla sostituzione di Lerma con il figlio duca di Uceda, ma le cose non mutarono sino alla morte del re il 31 marzo 1621.

I viceré siciliani di Filippo III e Lerma furono quattro in 23 anni: Lorenzo Suarez Figueroa duca di Feria, Juan Fernández Pacheco marchese di Villena, Pedro Téllez Girón duca di Osuna e Francisco di Lemos conte di Castro. La situazione che essi trovarono in Sicilia non era ancora delle peggiori, sia per lo stato soddisfacente delle finanze del Regno che per la tenuta e lo sviluppo delle produzioni agricole e manifatturiere. Le cose però peggiorarono rapidamente.

Lorenzo Suarez Figueroa, duca di Feria, amico personale del *privado*, fu nominato viceré nel marzo del 1602. A detta del Di Blasi «trovò i Nobili carichi di debiti, nonostante che il duca di Maqueda avesse eretto la deputazione degli stati per risolvere il problema». Poiché il danno era stato provocato dallo smodato lusso che si permettevano le grandi famiglie con il pretesto di mantenere alto

⁵⁷ J. H. Elliott, *La Spagna imperiale*, Il Mulino, Bologna, 1982, p. 333.

⁵⁸ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 264.

l'onore, «prescrisse le leggi che avrebbero dovuto porre fine a questo famelico distruttore, che descrivevano come avrebbero dovuto vivere questi nobili, infliggendo gravi pene per chi avrebbe ecceduto, e rinnovando le antiche Prammatiche». Ma le leggi rimanevano lettera morta di fronte alle esigenze della società nobiliare, che nell'ostentazione del lusso più sfrenato trovava il modo di rappresentare il rango e il prestigio della famiglia e un modo per comunicare la permanenza di un mondo gerarchizzato e socialmente ordinato.

Proprio il viceré così severo legislatore fu tra i protagonisti della lunga preparazione e della celebrazione del fastoso e celebre matrimonio tra Francesco Branciforti principe di Butera, educato alla corte madrilena e amico del sovrano, e Giovanna d'Austria, figlia naturale dell'indimenticato trionfatore di Lepanto. Viaggi, cortei, feste, cerimonie, si dipanarono da Napoli a Palermo, da Palermo a Militello, sede scelta dagli sposi per *crearvi* la loro regale residenza, più tardi visitata in una sfrenata esibizione di lusso e di ricchezza dal viceré Villena.

Come tanti altri viceré, il duca di Feria ebbe problemi con l'Inquisizione, pronta ad interferire nell'azione politica del governo e facile a fulminare scomuniche contro gli stessi ufficiali regi ed i magistrati del Regno quando ritenesse lesi i propri privilegi, ma non riuscì a contenere l'espansione del debito pubblico. Nonostante il giudizio di rettitudine e buon governo che lo accompagnò⁵⁹, e benché le esportazioni di grano avessero continuato a tirare, l'indebitamento nei primi sei anni del Seicento, dovuto alle continue richieste della Corte di Madrid ed all'invio di vettovaglie, armi e navi, raggiunse al momento della sua morte la spaventosa cifra di 4.000.000 di scudi, con bilanci ovviamente sempre in passivo⁶⁰.

Alla morte del duca fu scelto come successore Juan Fernández Pacheco marchese di Villena, ambasciatore presso la Santa Sede: il passaggio da questo incarico a quello di viceré in Sicilia era abbastanza frequente nel *cursus honorum* degli statisti dell'impero. Arrivò a Palermo nel dicembre del 1606, fu ospite della duchessa di Bivona,

⁵⁹ G. E. Di Blasi, *Storia cit.*, *sub voce*: «Fu il Governo di questo Viceré applaudito dalla maggior parte della nazione, giacché maneggiò gli affari con buona maniera e con destrezza; né trascurò la retta amministrazione della giustizia [...] Egli non amò fare cose nuove ma perfezionò quelle che s'erano già incominciate».

⁶⁰ Vedi D. Ligresti, *I bilanci secenteschi del Regno di Sicilia*, «Rivista storica italiana», CIX, fasc. III (1997).

e nella sua entrata ufficiale passò l'arco trionfale ideato e descritto dal Paruta⁶¹.

I tempi erano difficili a causa della carestia imperversante e delle spese in aumento, ma la dinamica cortigiana imponeva sempre nuove *performances*. Un'imbarcazione spagnola con a bordo il figlio del viceré era stata inviata dalla Sicilia in Spagna colma di argenterie e tessuti preziosi per l'enorme valore di 200.000 scudi, appartenenti al Villena, e quattro vasi d'argento del valore di 30.000 scudi che il marchese di Geraci inviava in dono a Filippo III. Fu catturata dai corsari, e Diego Pacheco non volle poi essere riscattato, preferendo convertirsi all'islamismo e suscitando per ciò un enorme scandalo.

Amante del lusso, mecenate, protettore delle arti e delle scienze, Villena volle stabilire stretti legami con l'aristocrazia siciliana, ed è tuttora ricordato a Palermo per l'ideazione e la realizzazione della magnifica piazza aperta nel punto dell'incrociarsi delle vie Toledo e Maqueda che prese da lui il nome. Ebbe cura di andare a visitare nella sfarzosa corte da loro creata a Militello Francesco Branciforti e Giovanna d'Austria, favorì il matrimonio di una nipote del barone di Siculiana con un gentiluomo del suo seguito e trattò quello della sua nipote e pupilla Maria Pacheco e Mendoza con il marchese Placido Fardella, per il quale ottenne il titolo di principe e la *licentia populandi* su un fondo su cui sorse poi il paese di Paceco in territorio di Trapani⁶². Intanto le ulteriori e pressanti richieste di denaro per l'esercito e la flotta impegnati nelle operazioni in corso per la cacciata dei moriscos dai regni spagnoli, cui si aggiunsero annate agrarie disastrose che fecero totalmente mancare i cospicui introiti delle tratte di grano, accrebbero il debito a 5.408.363 scudi⁶³.

Il successore, Pedro Téllez Girón, duca di Osuna, fu nominato viceré nel febbraio 1610, ma sarebbe sbarcato a Messina nel marzo

⁶¹ F. Paruta, N. Palmerino, *Diario della città di Palermo da' manoscritti di Filippo Paruta e di Nicolò Palmerino (1500-1613)*, in *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, serie prima, a cura di G. Di Marzo, Pedone e Lauriel, Palermo, 1869, vol. I, pp. 12 sgg.

⁶² F. Benigno, *Una casa una terra. Ricerche su Paceco*, Catania 1985, p. 33.

⁶³ G. Marrone, *L'economia siciliana e le finanze spagnole nel Seicento*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1976, pp. 14-15; D. Ligresti, *I bilanci cit.*: «Nel 1606 il disavanzo tra entrate e uscite era stato di 391.426 scudi ed i debiti ascendevano a 3.955.623 scudi. Nel 1610 si registrava un disavanzo di 431.463 scudi e si dovevano per il passato 5.408.363 scudi, dei quali 1.635.348 per debiti, 2.387.542 per soggiogazioni e 1.385.472 per prestiti fatti alla Regia Corte dalla città di Palermo».

1611. Anch'egli ebbe un ruolo importante, nel bene e nel male, così nella storia politica del Regno, come in quella sociale e del costume⁶⁴. Era nato nel 1574 ed aveva dimostrato sin da giovane un temperamento focoso, turbolento e ribelle, che lo aveva portato a dissidi con il padre e ad entrare ed uscire più volte dalle patrie galere per risse, duelli, frodi⁶⁵. Come avveniva di consueto nei confronti di componenti della nobiltà che s'erano macchiati di delitti o colpe di vario tipo, il giovane don Pedro ebbe promesso il perdono regio a patto che si recasse a combattere per le armi spagnole contro i ribelli fiamminghi, cosa che nel 1602 egli puntualmente fece. Fu combattente valoroso, capitano generoso e finanziò egli stesso paghe e armi dei suoi soldati, acquisendo meriti presso il *valido* duca di Lerma, con la cui famiglia finì con l'imparentarsi. Ottenne così il prestigioso incarico di viceré di Sicilia. Fu uomo di grandi e fantasiosi progetti politici, ma anche statista pratico e capace di ottenere risultati nella sua azione di governo e nella guerra contro i turchi. In Sicilia si legò ad ambienti della grande aristocrazia ed instaurò uno stile pubblico paternalisticamente provvido e incline a gesti clamorosi di stupefacente generosità e di opportunità festaiole⁶⁶.

Trovò egli il regno nel più grande disordine ... Appena erano scorsi cinque giorni del suo possesso, che con sorpresa si vide la capitale scevra di vagabondi e di malandrini, che avevano fino allora passeggiato per le strade di essa, essendo stati carcerati, e nel dì 8 di aprile ebbero lo sfratto intorno a quaranta persone, alle quali fu prescritto il termine di 15 giorni a partire. Promulgò poi a' 14 dello stesso mese un bando, con cui vietò qualunque sorta di armi, prescrivendo a' birri e agl'inferiori ministri, che trovando alcuno armato, senza formargli altro processo, lo menassero tosto alle galee quando non costasse la di lui buona vita, o non fosse un nobile. Questa sollecita giustizia esercitata in pochissimi giorni e queste provvidenze date

⁶⁴ «Il governo della Sicilia sotto quel viceré ... offre l'attività d'un genio vasto, audacissimo ... il quale seppe usare severa giustizia su tutti senza riguardi a gradi nè a titoli, scotendo il paese dalla servilità e dalla superstizione e riportandolo alla gloria delle armi e al suo antico valore»: così G. Di Marzo, *Prefazione*, in *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, per cura di Gioacchino Di Marzo, vol. II, Pedone Lauriel, Palermo, 1869, p. V.

⁶⁵ Vedi E. Beladiez, *Don Pedro il Grande Duca d'Osuna*, Milano 2004 (trad. it. dell'edizione spagnola del 1954); Louis Barbe, *Don Pedro Téllez Girón duc d'Osuna vice-roi de Sicile 1610-1616. Contribution à l'étude du règne de Philippe III*, Ellug, Grenoble, 1992.

⁶⁶ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 274.

in un fiato, siccome in breve arrecarono la tranquillità alla Sicilia, così atterrirono gli abitanti, che prevedevano un aspro e duro governo⁶⁷.

Fu uno dei più abili statisti che governarono la Sicilia. Riuscì a concludere nel Parlamento del 1612 una complessa operazione finanziaria che lasciò un'impronta di lunga durata nel sistema del debito pubblico, anche se si scontrò con la città di Messina che lo accusò di avere violato i suoi privilegi fiscali⁶⁸. Ottenne infatti dal Parlamento un donativo di 2.700.000 scudi distribuito in nove anni, finalizzato al riscatto dei debiti della Regia Corte e al risanamento del bilancio, la cui gestione fu affidata alla Deputazione del Regno. L'asse del potere veniva quindi spostato verso la nuova nobiltà arricchita e i *rentiers* di Stato e la Deputazione che li rappresentava, mentre l'onere fiscale ricadeva in gran parte sui Comuni e sui ceti produttori.

Nel segno politico della tutela degli ordini privilegiati vecchi e nuovi ed a spese soprattutto dei produttori e dei consumatori, che tuttavia furono gravati in modo non insopportabile, questi provvedimenti avrebbero potuto garantire il regolare pagamento degli interessi ed il graduale assorbimento del debito nel quadro di un rinnovato consenso politico e della stabilità sociale, una volta superato lo spinoso problema dell'opposizione di Messina. Il ricorso al capitale privato, sia per soggiogazioni che per i cambi, fu interrotto, il patrimonio era rimasto integro e l'entrata si ristabilì, con il donativo per le soggiogazioni, al di sopra dei livelli della fine del '500, portandosi ad un milione di scudi circa, con una struttura profondamente modificata. Ma l'operazione non riuscì perché il donativo di 300.000 scudi l'anno non solo divenne permanente invece che durare nove anni, ma non fu utilizzato per lo scopo per il quale era stato istituito ed anzi il peso fiscale e l'indebitamento continuarono a galoppare, favoriti anche da decreti regi come quello del 1610 che ordinava all'am-

⁶⁷ G. E. Di Blasi, *Storia cit., sub voce*.

⁶⁸ Lo scontro sull'imposizione di una tassa della seta a Messina che nel 1591 aveva comprato il diritto di monopolio in materia fu risolto a Madrid a favore delle tesi messinesi: F. Benigno, *Messina e il duca d'Osuna*, in D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, C.U.E.C.M., Catania, 1990. Sui Parlamenti celebrati nel suo tempo vedi: V. Sciuti Russi (a cura di), *Il Parlamento di Sicilia del 1612. Atti e documenti*, Dipartimento di scienze storiche antropologiche geografiche dell'Università di Catania, Palermo, 1984; F. Vergara (a cura di), *Il Parlamento di Sicilia del 1615*, Bonanno Editore, Acireale, 1991.

ministrazione di mettere in vendita ogni possibile bene demaniale (città e terre regie, diritti fiscali e doganali, rendite, tonnare, saline, titoli di ogni tipo, *licentiae populandi* ecc.) e di inviare le somme ricavate fuori della Sicilia per essere messe a disposizione del re e quindi per utilizzi che non andavano più a vantaggio dell'isola, ora che la minaccia turca si era esaurita e altre incombevano da ovest e da nord.

Françisco di Lemos, conte di Castro «fu eletto al governo di Sicilia a 20 di dicembre dell'anno antecedente 1615. Egli aveva dato molte riprove della sua destrezza negli affari politici e aveva governato per ben due volte il regno di Napoli»⁶⁹. Giunse a Messina nell'agosto del 1616. La tradizione raccolta dal Di Blasi giudicò che il suo carattere si discostasse da quello del suo predecessore:

al contrario del Duca di Osuna odiava la guerra ed era pacato d'umore; quello amava la compagnia e il divertimento nelle ore in cui la carica, che gli era addossata, gli permetteva un po' d'ozio, questi impiegava le ore, che gli sopravanzavano nel silenzio, e nelle opere di pietà. Nonostante i due fossero comunque di un temperamento opposto, erano sia l'uno che l'altro abilissimi nell'arte di governare, severi nell'amministrazione della giustizia e nel cercare la felicità dei popoli, e protettori delle scienze, e degli uomini di lettere⁷⁰.

Anche Lemos lasciò una forte impronta politica, culturale e *materiale* nell'isola: continuò le opere edilizie e urbanistiche già avviate e ne progettò di nuove, «amò le lettere ed i letterati, rinnovò a Palermo l'accademia "de belli ingegni" e piantò nell'ospedale maggiore gli ultimissimi studi di Anatomia e di Chirurgia. Ristorò ancora l'*Accademia d'armi De' Nobili* eretta dal viceré Garzia di Toledo, che si era quasi estinta, ed ordinò che si radunasse nella Chiesa di S. Sebastiano».

Nei Parlamenti ordinari del 12 luglio 1618 e del 21 luglio 1621 non si presentarono novità fiscali, ma va segnalata la scelta di favorire l'attività di colonizzazione interna mediante la concessione di *licentiae populandi* a quei vecchi e recenti signori che intendevano edificare nei loro feudi rurali nuovi centri abitati per la messa a coltura granaria di terreni incolti o a pascolo. Si trattò di un'operazione di grande portata che vide cointeressati il governo per i benefici sperati nel riequilibrio tra produzione ed esportazione cerealicola,

⁶⁹ G. E. Di Blasi, *Storia* cit., *sub voce*.

⁷⁰ *Ivi*, *sub voce*; G. Di Marzo, *Prefazione* cit., p. VI, invece parla di «figura timida e floscia».

la nuova aristocrazia degli uffici e della finanza costituitasi attorno ai nuovi bisogni dello Stato e ormai dislocata sul versante della proprietà terriera feudale, e i mercanti esteri.

11. *I viceré di Filippo IV e del conte-duca*

Filippo III morì nel marzo del 1621. Il figlio, Filippo IV aveva 18 anni ed era molto diverso dal padre: «aveva prontezza di spirito, intelligenza e cultura. Gli assomigliava tuttavia nella mancanza di fermezza»⁷¹. Anch'egli si mise nelle mani dei favoriti, prima don Baltasar de Zúñiga, che morì dopo pochi mesi, e poi don Gaspar de Guzmán, conte di Olivares, poi universalmente appellato *il conte duca*. Olivares ebbe la fiducia del suo sovrano per più di venti anni e in tutto questo tempo fu l'artefice della politica spagnola. Voleva restaurare l'impero ed attuare grandi riforme in Spagna, purtroppo il suo programma imperialista e bellicista con le enormi spese che comportava finì con l'impedire l'attuazione delle riforme, anzi portò al disastro completo l'economia spagnola e pose termine al ruolo di Potenza egemone della Spagna in Europa.

Avendo chiesto il Castro di ritirarsi dagli affari di stato, il suo successore, principe Emanuele Filiberto di Savoia, giovane ammiraglio della squadra di Spagna e cugino di Filippo IV, fu nominato il 24 di dicembre 1621. Giunse a Messina nel febbraio 1622 e vi rimase sino a novembre. Qui concepì la superba idea di far edificare un magnifico *Teatro* ornato di marmi, e decretò l'abbattimento delle muraglie del porto ed una serie di norme edilizie al fine di far sorgere la famosa *Palazzata*, progetto attribuito all'architetto messinese Simone Gulli: «Questa impresa si eseguì in brevissimo tempo, e fu la più grande che si sia ideata, essendo stato il Teatro del porto di Messina per confessione dei Viaggiatori una delle meraviglie del mondo, comprendendo oltre i nobili Palazzi diciotto Porte».

Trasferitosi a Palermo decise di rinnovarvi «l'Accademia degli elevati intelletti ed alti letterati Palermitani», alla quale fu dato un nuovo nome: l'Accademia dei Riaccesi⁷². Nel 1623 la Sicilia, e soprat-

⁷¹ J. H. Elliott, *La Spagna imperiale* cit., p. 374.

⁷² G. E. Di Blasi, *Storia* cit., *sub voce*: «Destinò il Palagio di sua residenza per asilo delle Muse, ordinando che in destinati giorni della settimana vi si radunassero gli Accademici alla sua presenza: raro esempio a' Governanti, che non solo dovrebbero

tutto Palermo, fu aggredita dalla peste che mieté migliaia di vittime, tra le quali lo stesso giovane governante.

Le pressanti lettere scritte dal cardinale Doria, designato presidente del Regno, alla corte di Madrid, indussero Filippo IV a destinare nuovo viceré Antonio Pimentel marchese di Tavora (20 Maggio 1625). Egli tardò più di un anno a prendere possesso del suo incarico, e non giunse a Palermo che l'11 giugno 1626, ma anche lui trovò la morte dopo appena nove mesi di governo. Prima di spirare dichiarò suo figlio, Arrigo Pimentel Conte di Villana, presidente del Regno, nomina accettata dal Sacro Consiglio dopo vari dibattiti tra chi la sosteneva e chi avrebbe preferito affidare l'*interim* al più esperto cardinal Doria. Intanto, in occasione della celebrazione della festa di S. Rosalia, dichiarata *Liberatrice* (dalla peste) e principale *Padrona* della città, furono riaperti i traffici con l'estero.

Costretta ad una nuova designazione, ancora una volta per una precoce morte, Madrid destinò per viceré Francisco Antonio Fernández de la Cueva Duca di Alburquerque, che si trovava alla corte di Roma come ambasciatore. Arrivò a Messina nel settembre, e a novembre si trasferì a Palermo con la moglie⁷³.

Il duca preferì la fedele Palermo all'irrequieta Messina e, affiancato dal pretore della città Mario Gambacorta marchese della Motta, cercò di ulteriormente abbellirla e favorirla con le opere pubbliche. La situazione politica intanto si accendeva per il conflitto tra Palermo e Messina manifestatosi apertamente nel Parlamento del 1630 con l'offerta messinese di un donativo di 2 milioni di scudi in cambio della costituzione di una provincia separata dal Regno di Sicilia, comprendente il Val Demone e parte della Calabria con capitale Messina stessa. Il viceré, affiancato da Palermo e dal resto del Parlamento, si oppose, ma volle in cambio un donativo di 300.000 scudi da realizzare con un'imposizione sull'esportazione della seta, cui

proteggere, ma anche ricoverare le Scienze, e con la loro assistenza incoraggiare i talenti». Dopo il 1624, morto immaturamente di pestilenza il Viceré Emanuele, l'Accademia, non avendo ancora ricevuto dal Senato un luogo per la residenza della stessa, si radunava nella Casa dei PP. Teatini in S. Giuseppe, e poi, verso il 1650, in S. Nicolò presso il Convento di S. Francesco, e indi, dopo alcuni anni, nella famosa Cappella di S. Giorgio dei Genovesi.

⁷³ *Ivi*, *sub voce*: «La Viceregina sua moglie montò nel cocchio della Principessa di Villafiorita con la Duchessa di Missilmeri. I due sposi si trattennero presso questo Prelato fino al 28 del mese, nel qual giorno ritornati al molo, e rimbarcatisi smontarono al solito luogo della Garita».

Palermo aggiunse un suo donativo particolare di 200.000 scudi a patto di poter confermare i tassi d'interesse sulle soggiogazioni cittadine (a tutela, quindi, di quanti avevano prestato soldi alla città). Fu un episodio della lotta tra la Sicilia del grano e la Sicilia della seta, mentre però incombeva su tutti la crisi economica e finanziaria con la svalutazione dei titoli di Stato.

Concluso il secondo triennio di governo, Alburquerque nel maggio 1632 fu sostituito con il duca di Alcalá, Ferdinando Afan de Ribera, in seguito ad una complicata vicenda di accuse, processi segreti e di manovre di corte, che emergono dal sintetico *antefatto* illustrato dal Di Blasi: «Di questo Cavaliere scrivono i nostri storici, che egli fu prima Religioso dell'ordine di S. Agostino, e che poi siccome la sua nobile famiglia andava ad estinguersi, fu dai medesimi sciolto per dispensa Pontificia. Egli era stato viceré di Napoli e per alcune imputazioni fattegli dal Duca di Alba suo nemico, era stato richiamato per giustificarsi in Spagna, dove aveva dimostrato con chiare prove la sua inappuntabile condotta. Pensava così che fosse rimandato a Napoli, ma il Duca di Olivares, che voleva innalzare a questo Viceregnato Il Conte di Monterey suo parente, fece in modo che il Re Cattolico lo destinasse in Sicilia». Alcalá soggiornò a Messina con la moglie e si stabilì poi a Palermo, dove viveva la figlia, moglie di Luigi Moncada principe di Paternò e duca di Montalto.

Morì durante il suo mandato, ma la corte madrilena non riuscì a dargli subito un successore. Governò quindi come presidente il genero duca di Montalto, esponente del vecchio baronaggio 'nazionale', che dispose la decorazione di tre stanze del palazzo reale di Palermo per opera del famoso pittore Pietro Novelli, facendovi rappresentare fasti suoi e della sua famiglia: uno dei dipinti ha infatti per tema l'ambasceria di Giovanni Moncada a Ferdinando d'Aragona nel 1414.

In queste difficili congiunture le fortune si sfaldavano e si creavano, e chi era abile, furbo o fortunato poteva ottenere grandi ricchezze. I gruppi dirigenti e l'aristocrazia del Regno si trovarono sottoposte a grandi tensioni e la loro composizione si venne modificando, come nel caso dell'emergere di un nuovo gruppo di feudatari in seguito alla vendita generalizzata delle gabelle e dei diritti regi sulla seta ad affaristi genovesi, associati in varie forme a componenti della locale nobiltà, deliberata nei Parlamenti del 1633 e 1635. Più che alla terra ed ai suoi frutti costoro, a differenza della feudalità d'antico lignaggio, erano interessati alle speculazioni finanziarie ed alla gestione di redditi, gabelle e uffici urbani o statali.

Francisco di Melo di Braganza conte di Assumar, uomo di fiducia di Olivares, fu inviato dal conte-duca a gestire la Sicilia mentre stava peggiorando la situazione bellica con le rivolte interne della Catalogna e del Portogallo. Giunse a Messina con la moglie alla fine del febbraio 1639 ma fu breve il suo primo soggiorno nell'isola: concluso il Parlamento del 1639, partì per l'Italia lasciando a presiedere il Regno il solito cardinal Doria. Fece ritorno dopo pochi mesi.

Cercò, come altri prima di lui, di porre un limite alle spese di lusso della nobiltà, ed emanò una nuova Prammatica contro le eccessive manifestazioni di sfarzo. L'industria del lusso nelle sue varie espressioni (materiali, artistiche, culturali, di svago) era però diventata così importante da coinvolgere a Palermo e nelle principali città del Regno migliaia di famiglie di artigiani, servi, addetti ai vari servizi, mercanti, artisti, musicisti, letterati, e la Prammatica suscitò il malcontento di tutti, tanto che, consigliato dal Doria, il viceré pensò bene di ritirarla per scongiurare una sommossa.

La nobiltà ed i ceti abbienti erano rimasti peraltro scontenti dagli esiti del Parlamento, che aveva deliberato un contributo di 150.000 scudi da reperirsi con il bollo sulla carta e col pagamento del 2% *ad valorem* sui contratti. Il prelievo fu abolito e sostituito dal solito donativo basato su tasse indirette sui consumi, anche se lo stesso viceré «warned Madrid of the danger of continuing at this rate»⁷⁴, segnalando il malcontento generale che serpeggiava nell'isola.

Incapace di trovare una via d'uscita alla dilapidazione del patrimonio pubblico ed alla corsa all'imposizione di nuove tasse, il Governo cercava di compattare la nazione ricorrendo alla religione ed alla persecuzione degli eretici. Così «il 9 settembre fu dato a Palermo il così detto Spettacolo pubblico dei Condannati dal tremendo Tribunale del S. Uffizio; furono bruciati vivi con molte solennità, Gianbattista Veron Francese, come Calvinista, Gabriello Tedesco Moro, che si era fatto Cristiano e poi professava il Maomettanismo, e F. Carlo Tavolata, che spacciandosi per Messia aveva promosso una nuova setta che chiamava dei Messiani»⁷⁵. L'Assumar, assente dalla Sicilia per gli impegni nella penisola, fu promosso al governo dei Paesi Bassi e non fece più ritorno nell'isola.

⁷⁴ R. A. Stradling, *Philip IV and the Government of Spain (1621-1665)*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988, p. 196.

⁷⁵ G. E. Di Blasi, *Storia cit.*, *sub voce*.

Il suo successore, Juan Alfonso Enríquez, apparteneva ad una delle più grandi famiglie aristocratiche castigliane, imparentate con la Casa reale e detentrici di un vasto Stato feudale in Sicilia, la contea di Modica, che comprendeva da sola circa il 5% del territorio e della popolazione del Regno. Gli Enríquez s'erano tenuti piuttosto defilati dal centro pulsante della grande *Monarquía*, la corte madrilena, anche se nel tempo avevano cercato di influenzare la scelta dei viceré di Sicilia per tutelare i loro interessi nell'isola. Juan Alfonso invece optò per una politica di avvicinamento alla corte e, in occasione dell'invasione francese del 1638 in Guipúzcoa, «decided to avail himself of this further opportunity to demonstrate his loyalty. He made a contribution of 200.000 ducats to the campaign, and was duly appointed to command the army»⁷⁶.

Il 16 giugno 1641 fece l'ingresso trionfale a Palermo. Fu ben accetto ai Siciliani che «lo consideravano come un Nazionale, essendo uno dei Magnati del Regno», ed anche perché «a doni della fortuna egli accoppiò quelli d'animo. Affabile con tutti, umano e cortese, trattava con cotale dolcezza i Siciliani, che ne era divenuto l'idolo». Con la moglie e la sua corte viaggiò per il Regno, fu accolto pomposamente a Messina, e si recò in un viaggio trionfale a visitare i suoi Stati. Decisamente ostile è invece il giudizio del giurista Mario Cutelli che lo descrisse come vizioso, dissipatore, «incapaz» nell'attività di governo, che aveva abbandonato nelle mani della moglie e dei suoi corrotti segretari⁷⁷.

Ebbe la sfortuna di governare in un momento in cui la situazione militare della Spagna precipitava in Europa ed al suo stesso interno a causa delle rivolte catalana e portoghese, la prima alla fine repressa, la seconda risoltasi invece con la definitiva restaurazione della Casa di Braganza. Fu quindi costretto a chiedere nuovi contributi ad un Regno esausto e ad assistere, nel Parlamento del 1642, al contrasto tra vecchio baronaggio debitore e nuova nobiltà creditrice. La richiesta della parte più antica del braccio baronale di scalare al

⁷⁶ R. A. Stradling, *Philip IV* cit., p. 163. Così il Di Blasi *Storia* cit., *sub voce*: «Famoso in Spagna non solo per la sua nascita ma anche per il suo valore di cui due anni prima, 1638, aveva dato evidenti riprove quando, assaltata la Piazza di Fonte Rabbia nella Navarra, egli conducendo con se alcune migliaia di soldati, assaltò gli aggressori e dopo averne uccisi molti, liberò la fortezza e ritornato a Madrid vi entrò come un trionfatore».

⁷⁷ Il giudizio è riportato da V. Sciuti Russi, *Mario Cutelli. Una utopia di governo*, Bonanno, Acireale, 1994, p. 42.

5% tutte le soggiogazioni sulle rendite feudali, che, se accolta, avrebbe alleggerito sostanzialmente gli interessi sui debiti contratti dall'aristocrazia di sangue, trovò la dura opposizione di quella parte del baronaggio di recente o recentissima formazione, al contrario interessato (per essere cospicuamente coinvolto nel sistema dei prestiti) a mantenere alti gli interessi.

Esauste le casse dello stato, «non lasciò egli monumenti magnifici in fabbriche, ed in marmi, come i suoi antecessori, ad eccezione d'aver fatto fortificare la Porta Felice con due piccoli baluardi e di aver procurato che si ampliasse e si riducesse in miglior forma la casa del Senato di Catania»⁷⁸.

13. *L'allontanamento di Olivares e le nuove nomine viceregie*

Le sconfitte patite dalla Spagna sul terreno internazionale ed il fallimento delle riforme tentate all'interno, convinsero il sovrano ad allontanare dal potere l'Olivares (gennaio 1643). Dopo qualche tempo lo sostituì il nipote, don Luis de Haro, che conservò discretamente il potere sino al 1661. Il sistema di clientele e gli apparati governativi di cui Olivares si era servito furono puntigliosamente smantellati, ed il nuovo *privado* mantenne un profilo basso. Il suo compito fu: pace e unità. Non riuscì ad evitare la secessione del Portogallo né a chiudere il conflitto con la Francia prima del 1659, ma riportò la Catalogna sotto il controllo madrilenico (ottobre 1652), riuscì a superare con successo i gravi traumi delle rivolte siciliana e napoletana del 1647-48, firmò i trattati di Westfalia che posero fine alla guerra dei Trent'anni, riconobbe lo stato olandese.

Nel dicembre 1643 l'Enríquez fu destinato al governo di Napoli e, con un passaggio altrettanto consueto, venne in Sicilia l'ambasciatore spagnolo a Roma, Pedro Zúñiga y Requesens marchese di Los Vélez. A differenza del suo predecessore, era stato generale sfortunato in occasione della spedizione spagnola in Catalogna, disfatta a Montjuic nel 1641.

I due viceré s'incontrarono a Napoli solo nel luglio 1644, e Los Vélez giunse in Sicilia nel seguente agosto, per immediatamente ripartirne a causa della morte di papa Urbano VIII. Ritornato in Sicilia si trattenne a Messina per tutto l'anno 1644 per presiedere alla

⁷⁸ G. E. Di Blasi, *Storia cit.*, *sub voce*.

fortificazione di Messina, Siracusa, Augusta, Milazzo, e Trapani, nella prima delle quali fece fabbricare un baluardo sull'imboccatura del porto e fece anche ergere un forte che fu detto Torre Vittoria. Rivelatasi falsa la notizia di un attacco turco a Malta il viceré si trovò a combattere contro nemici più subdoli e forse ancor più pericolosi: la carestia e la sedizione.

Il raccolto del 1646 si mostrò subito insufficiente: nel dicembre 1646 Messina insorse contro il rincaro del pane, ma il ritorno del viceré e la distribuzione di frumento riportarono la calma; nella primavera fu l'annona di Palermo ad essere sottoposta a gravi problemi, e il prezzo del pane crebbe provocando proteste e reazioni violente. Dopo i primi tumulti il viceré con il parere favorevole del Sacro Regio Consiglio abolì le gabelle, sciolse il senato, nominò quattro 'governatori' e invitò i consoli delle maestranze ad eleggere due giurati popolari. I moti della fame si diffondevano frattanto in tutta l'isola⁷⁹.

Il 15 agosto Giuseppe Alesi guidò il popolo alla conquista della città ed il viceré fuggì con le galere in rada, ma l'ala oltranzista del governo e della nobiltà decisero di uccidere il capopolo e di iniziare una sanguinosa repressione, in seguito alla quale il marchese di Los Vélez ritornò a Palermo, dove però morì pochi mesi dopo (3 novembre 1647). In tutta l'isola la situazione rimaneva incerta mentre a sostituirlo giungeva il cardinale Teodoro Trivulzio, già viceré di Aragona.

Questi sbarcò a Palermo nel novembre 1647 e procedette lungo la linea morbida di Los Vélez: repressione nelle terre feudali e coinvolgimento delle maestranze a Palermo. Cercò quindi un accordo con i capi delle maestranze coinvolgendoli nel progetto della *Deputazione delle nuove gabelle*, chiamata a gestire le imposte di Palermo, e nel Parlamento ordinario si limitò a chiedere la conferma dei donativi senza ulteriori gravami⁸⁰. Il ritorno all'ordine in Sicilia fu anche

⁷⁹ Per una valutazione e interpretazione della congiuntura demografica in occasione delle carestie ed epidemie degli anni '40 del Seicento in Sicilia vedi D. Ligresti, *Dinamiche demografiche* cit., pp. 116 sgg.; per un inquadramento delle vicende siciliane nelle nuove categorie interpretative sulla tematica delle rivolte vedi F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia imperiale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994, pp. 115-146; Id., *Sicilia in rivolta*, in G. Giarrizzo, F. Benigno (a cura di), *Storia della Sicilia*, Editori Laterza, Bari, 2003, vol. I, pp. 183 sgg. Vedi anche A. Siciliano, *Sulla rivolta di Palermo del 1647*, «Archivio storico siciliano», 1939, pp. 183 sgg.

⁸⁰ In questo periodo il sacerdote Placido Sirleti organizzò una sorta di congiura repubblicana, che fu repressa nel dicembre. Uno dei congiurati, Francesco Vairo, era stato creato del principe di Roccaflorida e di Ottavio d'Aragona, con cui s'era trovato in più battaglie.

essenziale per assicurare il successo della spedizione punitiva guidata da don Juan José de Austria contro Napoli, in mano ad una *Junta* ribelle. Dopo la repressione il principe d'Austria ebbe l'incarico di governare la Sicilia. Lo scampato pericolo della secessione dei territori italiani, la fine della carestia, il desiderio di blandire la plebe e di restituirla alla consueta fedeltà nei confronti della Monarchia, la presenza di un principe di sangue reale, riportarono a Palermo il clima fastoso delle feste e delle cerimonie barocche. Ne fu occasione il matrimonio di Filippo IV con Maria Anna d'Austria.

Nella seconda metà del 1649 il ritorno in Sicilia del duca di Montalto fornì l'occasione agli avvocati Giovanni Pesce e Antonio Lo Giudice di ordire una congiura antispagnola con il coinvolgimento di nobili e prelati. Diffondendo ad arte la notizia della morte di Filippo IV, i due insinuarono in ambienti nobili e curiali che era ormai tempo che i Siciliani provvedessero a se medesimi ed eleggessero un loro re tra gli esponenti della grande aristocrazia locale. Il conte di Mazzarino, ma anche Luigi Moncada principe di Paternò e duca di Montalto, si lusingarono di potere essere scelti per la corona regia ma, avvertito che nella scelta definitiva gli sarebbe stato preferito il Moncada, il Branciforti decise di denunciare la congiura al viceré, provocando fughe, arresti, processi e condanne a morte⁸¹. I delatori non furono puniti; non fu punito neanche il Moncada che, recatosi a Madrid a giustificarsi, ebbe poi la carica di viceré a Valenza e morì da cardinale.

Conclusa la guerra dei Trent'anni la Spagna rimase in armi sul fronte francese e su quello portoghese, ma nulla più poteva finanziariamente sperare dal Regno di Sicilia dove la metà delle entrate (donativi, secrezie, gabelle, diritti vari) e parte dei beni (feudi, città, castelli) del patrimonio regio erano stati venduti e quello che restava era appena sufficiente a coprire la spesa militare e amministrativa senza che si riuscisse a far fronte al regolare pagamento degli interessi del debito pubblico. Non rimaneva che la via della bancarotta: il 3 ottobre 1650 una regia prammatica ridusse il tasso d'interesse al 5% e stabilì di procedere al reincorporo degli effetti alienati senza restituire il capitale versato dai compratori, bensì assegnando loro una rendita del 5% sul prezzo di acquisto.

⁸¹ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., pp. 312-322.

Dopo Juan José, fu inviato in Sicilia da Roma dove era ambasciatore Rodrigo Mendoza Roxas y Sandoval, duca dell'Infantado. Fece la solita entrata a Palermo il primo di febbraio 1652:

sbarcò alla Garita, dove gli fu preparato un Arco Trionfale, fece la pubblica entrata a cavallo, con a destra il Principe di Villafranca e a sinistra il Principe di Valguarnera, col seguito di Senatori, dei Magnati e dei Ministri, attraverso il Cassero, andò a smontare al Regio Palagio. La sera stessa vi fu una festa del Senato, e siccome cadeva nei giorni Carnascialeschi, la Nobiltà non tralasciò di divertire i Viceregnanti con diverse quadriglie facendo diversi giochi. Il Duca restò assai sensibile a queste dimostrazioni, e per mostrare il suo gradimento, diede nel palazzo Reale una festa da ballo per la Nobiltà il 13 febbraio⁸².

Quando giunse a Palermo la notizia della presa di Barcellona e della sconfitta definitiva della rivolta separatista della Catalogna, furono proclamate feste ufficiali che continuarono sino al marzo 1653. L'enfasi sulle vittorie della Monarchia e sulla ricomposizione dei suoi confini faceva parte di un programma politico orientato, dopo le rivolte e le congiure degli anni precedenti, a scompaginare le fila del vecchio baronaggio e ad abbattere la cintura dei privilegi messinesi, i due pilastri dell'autonomia siciliana nei confronti di Madrid. Infantado si scontrò duramente con gli esponenti della grande nobiltà, i Montalto, i Terranova, i Geraci, e fece imprigionare i giurati messinesi che si opponevano agli ufficiali regi sulla base della facoltà di controprivilegio⁸³.

Si comprende quindi l'ostilità dei gruppi dominanti isolani nei suoi confronti, cosicché fu incolpato d'essere avido di denaro e di vendere «volentieri la Giustizia e le Cariche. Vera o falsa che fosse questa imputazione, egli è certo, che ne fu infamato dal Duca di Montalto, suo nemico; e ciò, che fosse la fece credere vera dall'Arcivescovo di Palermo, Fra Martino de León, e Cardines, il quale scrisse caldamente al Re e ai suoi Ministri, affinché questo Viceré fosse rimosso».

Accogliendo, sembra, il suggerimento, Madrid lo richiamò e scelse il successore, Juan Tellez Girón duca di Osuna. Tanto osteggiato fu il Sandoval, quanto benvenuto l'Osuna, esponente di una grande casata che aveva già dato un celebre viceré al Regno; prese possesso

⁸² G. E. Di Blasi, *Storia cit.*, *sub voce*.

⁸³ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento cit.*, p. 322.

della carica nel gennaio 1656, con la solita solenne cavalcata, «servito alla destra dal Marchese del Vasto e alla sinistra dal Pretore Principe di Raffadali»⁸⁴. La fortuna, o gli efficaci provvedimenti assunti dai magistrati di Sanità, salvarono la Sicilia dalla peste che imperversava in molti territori italiani e nel vicino Regno di Napoli, ma breve fu il governo di questo signore, interrotto dalla grave malattia e dalla morte che sopravvenne dopo appena nove mesi.

Seguì una lunga sospensione del governo viceregio e la nomina di una serie di Presidenti: nel 1656 Francesco Gisulfo e Osorio vescovo di Cefalù, nel 1657 G. B. Ortiz de Espinosa giudice del Tribunale della Monarchia, poi Pietro Martino Rubeo arcivescovo di Palermo.

Solo dopo tre anni fu nominato dal re un nuovo governante, Ferdinando de Ayala conte di Ayala, che giunse in Sicilia dopo che la Spagna aveva chiuso con la pace dei Pirenei del 1659 la partita delle sue numerose guerre⁸⁵. Arrivò a Palermo accompagnato da sette galee il 6 gennaio 1660, e dopo due giorni prese il solito possesso, differendo fino al 18 del mese la solenne entrata a cavallo. Reggente di un Regno le cui classi dirigenti stavano promuovendo un risentito distacco dal governo spagnolo, anch'egli si appoggiò alla *spagnola* Palermo, dove soggiornò tre anni consecutivamente, e osteggiò Messina *repubblicana*, che reagì sdegnata dal paradossale trattamento riservatole dopo che si era mostrata fedele alla monarchia al tempo della ribellione palermitana.

Tentò la carta della *spagnolizzazione* dei ceti dirigenti, ma «questa precisa osservanza delle Spagnole costumanze, che egli esigeva dai Ministri, e l'alterigia, con cui trattava ogni ceto di persone, furono la sorgente dei molti disturbi, da cui fu agitato il suo Governo»⁸⁶, anche in relazione ai problemi della successione che agitavano le acque

⁸⁴ La tradizione storiografica su questo viceré induce infatti il nostro G. E. Di Blasi a scrivere: «Questo amabile Cavaliere, incontrò la piena soddisfazione del pubblico, e la sua dolcezza, la sua umanità, e la sua maniera, con cui accoglieva i ricorrenti, lo resero la delizia della Nazione, la quale veniva di provare la sprezza dell'altiero Duca dell'Infantado».

⁸⁵ G. E. Di Blasi, *Storia* cit., *sub voce*: «Il 25 del detto poi volle andare in nobile equipaggio al Duomo, dove intervennero l'Arcivescovo, il Senato e il Ministero, per ringraziare col canto dell'Inno Ambrosiano il Dio degli eserciti, perché avesse liberato l'Europa da tante stragi e rovine, quante le lunghe e sanguinose guerre fra la Spagna e la Francia ne avevano apportate».

⁸⁶ *Ivi*, *sub voce*.

della politica internazionale e sollecitavano le attese e i progetti dei Siciliani. Riprese l'attività edilizia monumentale, ed emblema e simbolo della sua politica fu considerato l'enorme piedistallo marmoreo che fece porre nella piazza del Palazzo Reale a reggere la statua bronzea di Filippo IV: un ottagono sui cui angoli erano disposte otto statue di marmo a rappresentare gli otto regni e stati della Monarchia; con sul piano superiore altre otto statue⁸⁷.

Gli successe Francesco Caetani duca di Sermoneta, Gentiluomo di camera del Re Filippo IV, Cavaliere del Toson d'Oro, e Grande di Spagna, onore che aveva ottenuto da Filippo III. Prima di essere proposto al Viceregnato di Sicilia aveva governato per quattro anni il Ducato di Milano. La pubblica e solenne entrata fu effettuata nell'aprile del 1663, e narra il cronista che «quel giorno si vide una cavalcata così pomposa, quale a memoria d'uomo non si era più vista; avendo il Senato e la Nobiltà fatto a gara per renderla, quanto fosse possibile, superba e sontuosa». Nel giugno 1663 giunse a Messina, dove si ripropose lo scontro sulle gabelle della seta. A causa del malcontento dei suoi gruppi dirigenti si stava sempre più diffondendo nella città una setta antispagnola e repubblicana composta da intellettuali, nobili, parte delle maestranze e sostenuta da preti e frati, buoni oratori che influenzavano facilmente la plebe⁸⁸.

Il Sermoneta governò fino al 9 di aprile del 1667 e il 10 dello stesso mese partì con la moglie privatamente. Ritiratosi a Roma, morì all'età di 89 anni e fu seppellito nella magnifica Cappella, che egli aveva eretto nella Chiesa di San Prudenziiana, dove aveva stabilito il sepolcro gentilizio.

14. I viceré di Carlo II e di Marianna d'Austria

La morte del re (17 settembre 1665), la successione dell'unico erede Carlo II, un bambino di quattro anni⁸⁹, la lotta delle fazioni a corte per impossessarsi del governo dell'impero, rendevano la situazione difficile e confusa.

Solo nel 1666 fu deciso il nome del nuovo viceré, Francisco Fernández de la Cueva duca d'Albuquerque, figlio dell'altro dello

⁸⁷ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., pp. 323 sgg.

⁸⁸ *Ivi*, pp. 326 sgg.

⁸⁹ G. E. Di Blasi, *Storia* cit. *sub voce*.

stesso nome nominato l'anno 1628. Tenente Generale dell'Armata Spagnola, accompagnò sino a Trento la principessa Margherita che andava a nozze con l'Imperatore Leopoldo. Da lì giunse a Palermo nell'aprile 1667. Sul finire dell'anno esplose un magazzino di munizioni sulla Porta nuova, che fu distrutta, e subito ricostruita dal viceré sul medesimo disegno con aggiunti nuovi abbellimenti.

Nel marzo 1669 esplose invece una grand'eruzione etnea che distrusse cittadine e villaggi, campi e boschi, giunse lentamente a defluire nel mare di Catania cingendo senza abatterle le mura del grandioso monastero benedettino e di castello Ursino. In rendimento di grazie a Dio per aver liberata la città di Catania da quel disastro, il duca fece lavorare a sue spese una nobile lampada d'argento che ardesse nella Cappella di S. Agata. La tradizione siciliana ha tramandato di lui questo giudizio: «Il Duca d'Albuquerque fu amato a Palermo e per tutto il Regno; era questo Cavaliere, di un carattere flemmatico e maturava lungo tempo gli affari prima di risolverli, ed era adornato di tutte le virtù, che costituiscono l'ottimo governatore».

Concluso il triennio di governo, la corte madrilenza, preoccupata dall'attivismo turco nel Mediterraneo, ripreso dopo tanti decenni di relativa pace, pensò di inviare come viceré «un soggetto, in cui ai politici si unissero i talenti militari», e scelse Claudio Lamoraldo principe di Ligny, «Cavaliere di una famiglia illustre, insignito del Toson d'Oro, che a quell'età era un distintivo non molto comune. Ma la sua reputazione in fatto di guerra superava l'illustre nascita».

La nomina avvenne il 7 marzo 1670 a Madrid, ma il viceré giunse a Palermo, ricevuto sul mare dal suo predecessore su una galea siciliana, solo nel giugno, e fece l'entrata in tono minore il 7 luglio per rinnovarla con tutti i fasti nel dicembre, essendo nel frattempo receduta la minaccia turca.

Già nel luglio il nuovo viceré si era reso conto del clima politico avvelenato, ed aveva avvertito Madrid sul costituirsi a Messina di una «congregazione che molto nuoce alla pace pubblica e al servizio di V.M. Essi fanno tanta impressione [sul popolo] da portarlo a credere tutto quello che dicono»⁹⁰. La situazione si appesantì a causa di una delle più gravi e mortali carestie che colpirono la Sicilia moderna nel 1671-72. Dai registri parrocchiali di alcune comunità si evidenzia una mortalità che varia dal doppio al quadruplo del

⁹⁰ In G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 329.

‘normale’ e che, accompagnandosi ad una caduta delle nascite⁹¹, comportò da un anno all’altro una perdita demografica netta oscillante tra il 10 ed il 15%. In termini assoluti una popolazione di 1.121.742 (così censita nel 1651, ma sicuramente in crescita fino al 1670) avrebbe avuto nel biennio più di 200.000 morti ed un arretramento di oltre 100.000 unità. Si azzerò quasi l’esportazione cerealicola (in tutto circa 5.000 scudi in quattro anni) e il livello dei donativi calò alla bassissima media di 325.535 scudi annui⁹².

A Messina lo stratigoto spagnolo Luis del Hoyo spingeva a freddo ad una rottura tra popolo e nobiltà, attuando tra il marzo e l’aprile del 1672 una sorta di ‘colpo di stato’ che stravolse le norme del governo cittadino a favore dei *populares* (Merli) e dell’autorità stratigotiale⁹³. I rischi di tale politica avventuristica indussero il Ligny a recarsi a Messina, allontanare lo strategoto e far rientrare alcuni giurati e nobili banditi, con l’obiettivo di isolare i repubblicani accesi e guadagnare l’appoggio dei moderati. Nel novembre vi furono sommosse a Catania e a Trapani, e il viceré si preoccupò di far ripristinare e rafforzare le fortezze del Regno a fini di controllo interno⁹⁴. Accompagnato anche lui da un giudizio positivo sulla sua opera da parte dei Siciliani⁹⁵, ed evidentemente anche da parte dei governanti madrileni, fu trasferito da Palermo al più prestigioso incarico di Governatore del Ducato di Milano nel giugno 1674.

La nomina di Diego de Soria (tipico rappresentante dell’alta burocrazia di Napoli) a strategoto di Messina e del giovane marchese di

⁹¹ D. Ligresti, *Dinamica demografica* cit., pp. 124-126.

⁹² G. E. Di Blasi, *Storia* cit., *sub voce*: «Fu questo il periodo di carenza alimentare e molti sotterravano il grano per poi rivenderlo a un prezzo più alto. Così incaricò un suo Vicario al fine di far dissotterrare i grani, che gli avidi possessori, nonostante le pubbliche calamità, tenevano seppelliti e per distribuirli a misura del bisogno per tutta la Sicilia. Non possiamo però passare sotto silenzio i mezzi violenti, che egli fu obbligato ad adoperare, perché la Capitale non perisse interamente».

⁹³ S. Di Bella (a cura di), *La rivolta di Messina (1674-1678) e il Mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2001 (2a ed.); F. Benigno, *Conflitto politico* cit.

⁹⁴ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 336; G.E. Di Blasi, *Storia* cit., *sub voce*: «non ebbe campo nell’applicarsi agli abbellimenti del Regno e tranne la Torre edificata a Trapani e la riparazione della muraglia di Agosta e di Milazzo, non abbiamo altro monumento di esso».

⁹⁵ *Ivi*, *sub voce*: «la sua partenza non recò, che dispiaceri ai Siciliani. La sua prudenza nel governare i popoli, lo studio che egli fece per tenere tranquillo il Regno, e le sue premure per proteggere l’isola da ogni temuta invasione dei nemici, erano tante ragioni, per cui i Nazionali desideravano, che egli continuasse a reggerli».

Bayona come viceré interino furono conseguenza e motivo, soprattutto nel momento in cui iniziava (dicembre 1673) la guerra con la Francia, di una sottovalutazione del malcontento messinese e del fenomeno di costituzione di un vero e proprio partito antispagnolo, modernamente organizzato e guidato. Di fronte al nuovo assalto ai privilegi cittadini infatti i *Malvizzi* armarono la campagna e mobilitarono l'apparato militare, portando il popolo alla rivolta nel luglio del 1674.

In vari ambienti nasceva intanto la richiesta politica di un re proprio e di un regno indipendente, che animava anche la fronda dei Ventimiglia (di Geraci, di Gratteri e di Prades), cui si associarono i Valdina, i Diana, i Cefalà, i Montaperto di Raffadali. Scoperti, alcuni saranno arrestati e processati, altri fuggiranno dalla Sicilia.

Il nuovo viceré Francisco Toledo, ed Osorio marchese di Villafranca giunse a Palermo con una squadra di ben 17 galee nel mese di dicembre del 1674, si limitò a porgere i suoi omaggi alla viceregina che ancora risiedeva nella città e si recò subito a Milazzo, diventata piazza d'armi e centro di coordinamento per l'esercito schierato contro la ribelle Messina. Fallito il tentativo di pacificazione gli Spagnoli si preparavano all'assalto, allorché giunse la notizia che una squadra francese di sette vascelli da guerra, otto tartane cariche di viveri e tre vascelli incendiari era arrivata a Vulcano e faceva rotta per Messina. Inaspettatamente, la più poderosa flotta spagnola restò spettatrice dell'evento e poi vilmente si ritirò in Calabria, «azione vituperosa che fece sospettare, che vi fosse una qualche segreta intelligenza con i Francesi, per cui la corte di Madrid fece arrestare l'ammiraglio Melchiorre de la Cueva, e i principali Ufficiali dell'Armata, sottoponendoli al giudizio del Consiglio di guerra». Nei due anni successivi i vari tentativi militari spagnoli non ebbero successo, tanto che i messinesi finirono con il giurare fedeltà al re di Francia mentre il generale Vivonne veniva nominato viceré di Messina.

Prima che il suo mandato scadesse il Villafranca, scosso dalle sfortunate vicende belliche, chiese di essere sostituito, e il 22 settembre 1676 se ne partì. «Non molto egli operò negli affari politici: intento sempre alla guerra, e trattenutosi, durante il tempo, che fu in Sicilia, nel campo a Milazzo, non poté rivolgere l'animo a procurare la felicità del Regno, che bene può un accorto Ministro promuovere nei tempi di quiete e di pace»⁹⁶.

⁹⁶ *Ivi*, *sub voce*.

Lo sostituì Aniello Gusman marchese di Castel Roderigo. Questi si fermò pochi giorni a Trapani e a Palermo, dove lasciò la moglie, e si trasferì a Milazzo, dove incontrò il Villafranca e prese possesso della carica (22 settembre).

«Egli trovò lo stato Militare della Sicilia nell'ultima rovina. Dominavano i Francesi nei nostri mari; e questo assoluto potere dei nemici impediva l'esterno commercio necessario, per bilanciare almeno i bisogni della Nazione». Decise pertanto di temporeggiare, in attesa di nuovi rinforzi e finanziamenti. Ma prima doveva risolversi lo scontro al vertice che si svolgeva in Spagna tra la regina Marianna ed il suo preferito Fernando de Valenzuela da una parte, e Juan José de Austria appoggiato dalla maggiore aristocrazia dall'altra. Con il nuovo anno (gennaio 1677) assunse il potere Juan José, con grave delusione del Castel Roderigo che era affiliato alla fazione opposta. I rinforzi ora cominciarono ad affluire nell'isola, ma il viceré venne a morte, lasciando come reggente per il governo politico la moglie Eleonora di Mora e come comandante militare il maestro di campo Francesco Gattinara marchese di San Martino Pavese.

Lo sostituì Vincenzo Gonzaga, e in attesa di questi il cardinale Ludovico Fernández Portocarrero arcivescovo di Toledo. Il Gonzaga apparteneva «all'illustre famiglia dei Duchi di Mantova, era Principe del Sacro Romano Impero, componente del Supremo Consiglio d'Italia, Tenente Generale di mare delle Flotte Reali Spagnole e quindi Signore colmo di meriti». Giunse a Palermo nel marzo 1677. Il generale francese Vivonne si era frattanto insediato a Messina con la sua flotta e la sua armata, aveva conquistato Augusta ma, grazie alla difesa che il nuovo viceré aveva organizzato attorno a Catania, fallì nel tentativo di attuare uno sbarco a Siracusa per schiacciare da nord e da sud Catania e controllare la sua piana produttrice di grano. Quando con la pace di Nimega il conflitto tra Francia e Spagna si chiuse e Messina fu abbandonata a se stessa, il Gonzaga assunse un atteggiamento cauto e moderato, scontrandosi con Roderigo Quintana, inviato in Sicilia dalla corte per assistere il viceré nell'opera di repressione contro i messinesi. Promosso per essere rimosso, nel novembre 1678 fu richiamato in Spagna, ottenne più tardi la carica di presidente del Consiglio delle Indie ed alla fine decise di ritirarsi nel convento dei Cappuccini di Salamanca.

Il suo successore, Francesco Bonavides conte di Santo Stefano, era viceré di Sardegna, da dove partì per prendere possesso della sua carica già nel dicembre, nello stesso periodo in cui Vivonne fu richiamato in Francia. Da gennaio a marzo 1679 si procederà all'evacua-

zione dei messinesi in fuga dalla sicura repressione spagnola, mentre coloro che erano rimasti si arrendevano alla Spagna sperando nella clemenza regia, ma invano.

Costituito un ministero ad elevata partecipazione spagnola, il nuovo viceré si portò rapidamente da Palermo a Messina.

Senza molto indugio, abolì l'Accademia Militare e soppresse la carica di Strategato antichissima in quella città: ordinando che in avvenire la città fosse retta da un Governatore. Confiscò inoltre le rendite della città e regolò l'amministrazione, risecando tutte le inutili spese. Proibì inoltre il *bussolo*, con cui il popolo creava i suoi Magistrati, riservando a sé e ai suoi successori il diritto di eleggerli. Inibì agli abitanti le armi, fissando il luogo, dove dovessero tutti deporle. Creò poi un Tribunale che fu detto *Regia Giunta* e per la custodia delle fortezze designò di guarnigione soldati fidati, mantenuti a spese della stessa Città: per questo motivo creò dei nuovi dazi (*il nuovo imposto*). Fu totalmente spianato il Superbo Palazzo Senatorio, poiché era stato il luogo, in cui si radunavano i ribelli; ne fu arato il terreno e seminato di sale. La campana di bronzo, con cui furono chiamati i ribelli, fu levata dalla torre, e rotta in pezzi, fu mandata a Palermo, per fondermene la Statua Equestre del Re. Fu buttato un piccolo forte che i cittadini avevano costruito alla bocca del porto. Tutte queste imprese ed altre si fecero in pochissimo tempo, che pareva impossibile, che si potessero con tanta sollecitudine eseguire⁹⁷.

Chiuse anche quella famosa Università, dove avevano insegnato alcuni dei più illustri scienziati italiani, chiuse la Zecca di Messina, trasferendo il privilegio della monetazione a Palermo; spese una somma ingente per innalzare in pochi anni la solida e minacciosa fortezza detta *Cittadella*, dominante la città dello Stretto in perenne ricordo della sconfitta ribellione.

Affrontando «con una violenza diretta, anche se carica di simboli, la demolizione sistematica delle istituzioni di Messina, Santistevan ne fece il punto d'attacco di una riduzione generalizzata dell'autonomia delle città demaniali»⁹⁸. Ma la sua rigidità e scarsa flessibilità portarono all'impossibilità di gestire una linea di scontro frontale con tutte le istituzioni e i ceti isolani e lo stesso Parlamento diventò terreno di scontro. Non è contraddittorio, rispetto a questa frenetica attività di repressione e di controllo, l'insistito ricorso alle feste e alle

⁹⁷ *Ivi*, *sub voce*.

⁹⁸ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 344.

celebrazioni della monarchia: per le nozze del Re Carlo II con Maria Luisa di Borbone figlia del Duca di Orleans, «stabilite per opera del Serenissimo Giovanni d'Austria nella pace di Nimega, per le quali si unirono in amicizia le due Monarchie di Spagna e di Francia», le feste furono celebrate a Palermo nella Piazza della Marina con due giostre, una il 25 febbraio 1680 e l'altra nel seguente marzo, «le quali riuscirono superbissime per la ricchezza degli abiti dei Governanti»⁹⁹. Nel 1683 poi il viceré volle che la decorazione della volta della galleria del palazzo reale di Palermo fosse dedicata all'incoronazione di Pietro d'Aragona, per esaltare il carattere dinastico-patrimoniale della monarchia¹⁰⁰. Nel 1685, con la morte di un figliolo in giovane età e della nuora che molto amava, il viceré fu colpito da dolorosi lutti.

Giovan Francesco Pacheco duca d'Uzeda giunse a Palermo informalmente nell'aprile del 1687, prese alloggio come di consueto a Castellammare e aspettò che il suo predecessore partisse da Palermo prima di assumere l'incarico.

Intanto era morta la regina di Spagna, ed il re passò a seconde nozze con la principessa Maria Anna Neuburg.

In Palermo furono rese le grazie dell'Altissimo per questo maritaggio; essendosi cantato l'Inno Ambrosiano al Duomo: furono fatte per la Città delle illuminazioni, furono uditi i soliti spari delle fortezze e il Viceré tenne una festa nel Regio Palagio dove si giocò e si ballò. Ma le feste più solenni furono differite all'anno seguente 1690. Il Senato dunque di Palermo preparò due giostre di dodici Cavalieri nella spaziosa Piazza della Marina, l'una delle quali fu eseguita il 27 e il 30 di aprile e l'altra il 2 e il 13 del mese di maggio. Dietro queste seguirono le Cavalcate al Regio Palagio¹⁰¹.

Nel Parlamento di quell'anno il viceré richiese, oltre al donativo ordinario, un contributo straordinario e volontario per le spese che il re stava affrontando in Catalogna e nelle Fiandre.

I rapporti tra l'amministrazione viceregia e il Regno divennero tesi allorché, morto il segretario di stato Felice Lucio Spinosa, considerato uomo onesto e giusto, venne a sostituirlo l'Haedo, «uomo in verità di grandi talenti, ma furbo e astuto; il quale da destro cortigiano, consigliando gli studi amati al Viceré, prese a suo carico tutta

⁹⁹ G. E. Di Blasi, *Storia cit.*, *sub voce*.

¹⁰⁰ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento cit.*, p. 347. Vedi la descrizione degli affreschi in V. Auria, *Historia cit.*, pp. 175-176.

¹⁰¹ G.E. Di Blasi, *Storia cit.*, *sub voce*.

la cura del Governo; e arrogandosi ogni autorità, cominciò ad operare dispoticamente, spogliando i Tribunali, e i Ministri della loro autorità, vendendo le cariche e condannando i rei a multe pecuniarie, con le quali si arricchiva, e lasciava intanto, che impunemente si commettessero i delitti da coloro, che erano ricchi e in stato di comprare la dovuta pena»¹⁰².

Nel gennaio del 1693 un terribile terremoto colpì il Val di Noto¹⁰³. Nel complesso, con le sue 54.000 o 58.000 vittime, inghiottì in pochi istanti il 70% circa dell'intero incremento demografico prodotto dalla Sicilia in quasi novanta anni. S'ebbero percentuali di mortalità sul totale della popolazione (rispetto al censimento del 1681) di più del 60% per Catania, di circa la metà per Ragusa e Grammichele (allora Occhiolà), di circa il 40% per Augusta, Buscemi e Sortino, del 30% circa per Lentini e Trecastagni, e tra un quinto ed un quarto per Ferla, Giarratana, Militello V. C., Mineo, Modica, Noto, Scicli, Siracusa e Vizzini. Il centro più devastato e con il maggior numero di vittime, Catania, fu anche quello che fornì la risposta più organica e più forte sia dal punto di vista urbanistico, sia da quello sociale.

Il viceré e la sua segreteria si mossero con rapidità ed efficienza, prendendo tutte le misure necessarie a fronteggiare le conseguenze immediate della catastrofe (soccorsi, mantenimento dell'ordine pubblico, problematiche sanitarie¹⁰⁴) e ponendo le premesse della ricostruzione (sospensione delle gabelle regie per 10 anni, prammatiche sull'utilizzazione del suolo, norme edilizie). Anche a Messina, in onore della moglie, fece erigere presso il palazzo regio un teatro, dove si celebrò il dramma pastorale *Il trionfo degli dei*.

Malgrado l'efficienza e la rapidità dimostrate nell'immediata fase successiva alla catastrofe, sembra che l'Uzeda non abbia lasciato un buon ricordo di sé. «Compiva già il terzo triennio del suo Viceregnato il Duca di Uzeda; e la Corte non volendolo più lasciare in questo Governo, sull'entrare dell'anno 1696 lo richiamò e gli destinò il suo successore. Questa notizia allietò i Siciliani che erano stanchi del suo aspro governo. Oltre che parti egli carico di denari, portò con se

¹⁰² *Ivi*, *sub voce*.

¹⁰³ Sul terremoto la bibliografia è vastissima: vedi D. Ligresti, *Terremoto e società in Sicilia (1501-1800)*, Giuseppe Maimone Editore, Catania 1992; G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, Giuseppe Maimone Editore, Catania, 1996.

¹⁰⁴ Interviene con naturalisti e medici su temi quali le cause fisiche del terremoto e l'assenza di contagio pestifero (G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p 354).

una superba raccolta di pitture, di statue e di altre pregevoli antichità e manifatture, delle quali spogliò il Regno»¹⁰⁵.

Pietro Colonna duca di Veraguas fu l'ultimo viceré degli Asburgo in Sicilia, dove arrivò nel maggio 1696 con la moglie. «Fu quest'anno 1696 ferace in avvenimenti a volte tragici a volte lieti (la morte della regina madre da un lato, lo scampato pericolo di morte dopo gravi malattie dei due sovrani, marito e moglie) per cui la Sicilia e principalmente la Capitale fu trattenuta in diversi spettacoli»¹⁰⁶. Fu giudicato pieno di umanità e insieme amante della giustizia, sicché, scaduto il suo mandato, fu accolto con gioia il rinnovo per altri tre anni.

Alla fine del secolo, all'età di 39 anni, moriva Carlo II senza lasciare eredi. Iniziarono i giochi diplomatici e militari per la successione alla debole ma ancor immensa monarchia di Spagna. L'immagine tradizionale dei Siciliani spettatori passivi e rassegnati delle guerre, dei trattati, delle intese diplomatiche che riguardavano la loro isola e passavano al di sopra delle loro teste, appare oggi parziale, poiché spesso il protagonismo dei nobili, dei burocrati e delle popolazioni, anche in relazione agli eventi bellici, fu notevole e produsse risultati significativi.

15. Diplomazia e ospitalità

Accenniamo ad un'altra tipologia di presenza straniera in qualche modo collegata all'istituto viceregio, quella relativa all'attività diplomatica o al soggiorno di principi sovrani in carica o deposti¹⁰⁷.

Il Regno di Sicilia era un'entità statale autonoma e poteva intrattenere relazioni diplomatiche con i potentati barbareschi del nord Africa. Giovanni Farsan Lopes, forse un moro convertito, era stato accreditato ambasciatore di Tunisi presso d'Acuña nel 1493, e

¹⁰⁵ G. E. Di Blasi, *Storia cit.*, *sub voce*.

¹⁰⁶ *Ivi*: «il 4 ottobre giunse la lieta notizia che la Sovrana si era liberata del fiero male e l'otto dello stesso mese un pari fausto annuncio si ebbe della salute del Re. Queste giulive notizie furono accolte con trasporto; si udirono per la Città e per il Regno le Salve Reale dei Castelli e delle Soldatesche; fu ringraziato l'Altissimo in tutte le Chiese; e a Palermo, oltre la solenne Cavalcata, che fu eseguita nel giorno 9, e il gioco del toro che il 10 fu fatto nella Piazza del Palagio Reale; il Senato fece costruire un superbo carro, che girò per tutta la Città».

¹⁰⁷ Vari episodi sono riportati in C. Trasselli, *Da Ferdinando cit.*, *passim*.

confermato nel 1497 e nel 1521 dai diplomatici gerbini Hamet ben Semmuna e Suleymen Enebli. Quando, con le spedizioni di Moncada e successive, per un certo periodo i territori conquistati vennero aggregati al Regno di Sicilia, tali relazioni s'infittirono: nel 1511 fu portato a Palermo e imprigionato con qualche riguardo lo *xechi* di Tripoli con i figli e col genero, mentre nel palazzo viceregio era ospite un *ambasciatore dei mori* e un certo Inteti Abdala, definito ambasciatore di Tripoli, con moglie e figli.

Ferdinando accolse in Sicilia e sovvenzionò anche famiglie principesche che fuggivano di fronte all'avanzata turca nei Balcani, tra le quali i Tocco *dispoti di Larcan*. Leonardo di Tocco visse parecchi anni a Palermo sovvenzionato dal re e due sue figlie si sposarono con componenti della casata Abbatelli, Eleonora con Antonio e Maria con Francesco. Nel 1484 ottenne il permesso di armare alcune navi da far incrociare lungo le coste della Sicilia a caccia di pirati, affidandone il comando al fratello Giovanni, senza però avvertire il marchese di Geraci che aveva il titolo di Grande Ammiraglio. Giovanni Tocco si trovava a Castelbuono, capitale dello stato ventimigliano, quando fu coinvolto in uno dei tanti episodi di sangue, violenza e assassinio che caratterizzavano la turbolenta consorterìa ventimigliana in questa fase di aspra tensione con il sovrano: fu ucciso da Muccio Albamonte, fratello del barone di Motta d'Affermo, amico del Ventimiglia, e l'omicidio apparve quindi essere stato ordito dallo stesso marchese o comunque da persone del suo *entourage*¹⁰⁸.

Anche i Secusio, che ebbero tra le loro fila il patriarca di Costantinopoli, si rifugiarono nell'isola dove si trovavano a metà Cinquecento, allorché Enrica Secusio sorella di Bonaventura patriarca di Costantinopoli sposò il nobile Paolo Adamo di Caltagirone.

Il re diede ospitalità ai suoi parenti della famiglia regnante napoletana dopo averli aggrediti e deposti. Narra una cronaca che l'11 agosto 1500 «...venne in Palermo la Regina vedova di Ferrandino Re di Napoli, che avea nome Giovanna, e ch'entrò in Città a cavallo servita da Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo e dal Viceré Giovanni La Nuça ... trattenutasi alquanti giorni, parti per Mazzara accompagnata da uno stuolo di Nobili». Anche altri componenti della famiglia reale napoletana si trasferirono in Sicilia dopo la deposizione.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 390; Giurato S., *La Sicilia* cit., p. 112.

Nel 1522 i Cavalieri di S. Giovanni avevano abbandonato Rodi con l'onore delle armi, e la Sicilia si trovò a dover ospitare un organismo internazionale di Francesi, Inglesi, Tedeschi, Spagnoli, Italiani, che nessuno aveva il coraggio di sciogliere e che nessuno, nemmeno il papa, voleva nei suoi territori. Il gran maestro e i suoi cavalieri si trasferirono a Messina nel 1523, poi peregrinarono tra Augusta, Siracusa e Messina finché non ottennero da Carlo V la concessione dell'arcipelago maltese e di Tripoli, dove si trasferirono costituendosi uno Stato sovrano (1530). Frequenti erano ovviamente le relazioni diplomatiche tra il Regno di Sicilia e il Sovrano Ordine dei Cavalieri di Malta¹⁰⁹, come quelle con le Repubbliche di Genova e di Venezia¹¹⁰.

L'attività mercantile, inoltre, godeva allora di prerogative particolari, tra le quali il diritto delle varie comunità *nazionali* di eleggersi e farsi rappresentare da loro consoli, che in alcune circostanze assumevano veste di rappresentanti ufficiali della loro nazione, soprattutto in materia di rispetto degli accordi commerciali e relativo contenzioso.

¹⁰⁹ Il 9 marzo 1648 l'ambasciatore di Malta a Palermo venne a salutare il cardinale Trivulzio che fu viceré dopo la rivolta. L'omaggio dell'ambasciatore ai nuovi viceré era una consuetudine: *Ceremoniale de' signori viceré* cit., p. 180.

¹¹⁰ Placido Ragazzoni tornò in Sicilia per rappresentare Venezia e nel 1574 scrisse una *Relazione* conservata in Biblioteca Comunale di Palermo, manoscritto Qq D64.